VITA
DEL
P. PIETRO M. MICHIEL
E
CENNI INTORNO AL PADRE
BASILIO BONFANTI
Chierici Regolari Barnabiti

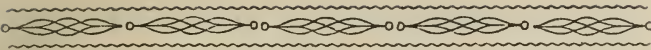
DI
INNOCENTE GOBIO
DELLA STESSA CONGREGAZIONE

MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

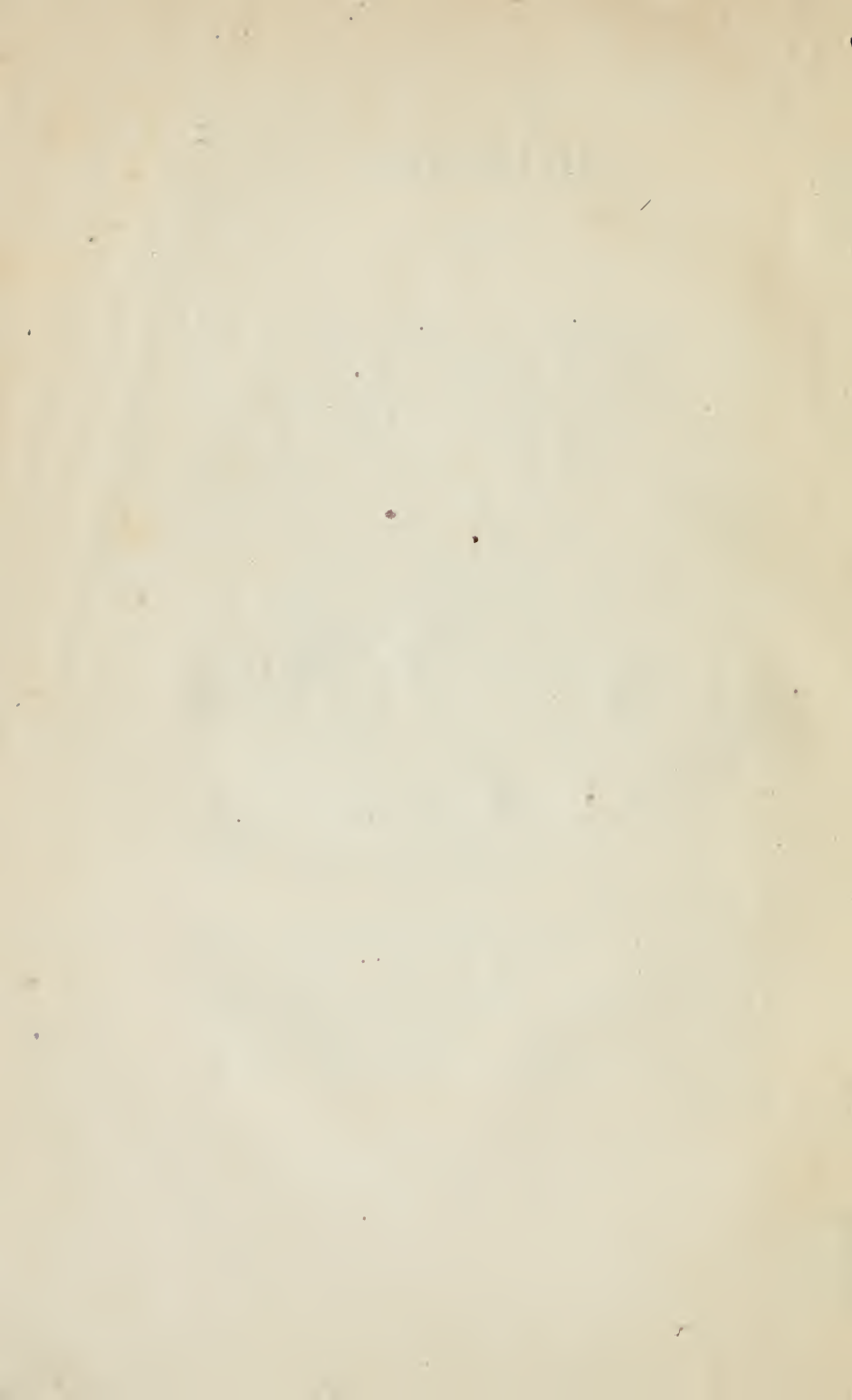
1859.

Die 16 *Aprilis* 1859.

ADMITTITUR

Carolus Minola Præp. Prov. Barnab.
et Censor Eccles.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiepisc. Mediol.

AL LETTORE

Se consideriamo le fatiche sostenute dal padre Pietro M. Michiel, i pericoli da lui corsi, gli uffici avuti nella Congregazione, gli illustri uomini praticati; di leggieri ci persuadiamo ch'egli fu veracemente quell'uomo prudentia, auctoritate gravem, et vitæ sanctimonia præstantem, *quale lo disse nella Storia della Congregazione il padre Gabuzio: e appunto per ciò maggiormente è a dolere che delle sue particolari azioni pochissime memorie siano giunte fino a noi. Presento dunque al benigno lettore ciò che mi fu dato raccogliere dagli Storici nostri e da poche lettere dello stesso padre Michiel: lieto di non essere costretto a tacermi intieramente di un religioso che fu de' più distinti del suo tempo, e che tanto fece a beneficio delle anime e della Congregazione.*

Alla vita del padre Michiel aggiungo alcuni cenni intorno al padre Basilio Bonfanti pio e generoso giovine, immaturamente rapito dalla morte, e che fu tra' religiosi ai quali venne commesso di stendere le leggi della Congregazione.

CAPO PRIMO.

Nascita e vocazione religiosa.

Fra gli Ordini regolari che la divina Provvidenza contrappose nel secolo XVI all'impeto dell'eresia, v'ebbe pur quello dei Chierici Regolari di S. Paolo; i quali sorti in Milano nel 1533 in breve volger d'anni si sparsero per varie città. Avevali preceduti come buon capitano il loro medesimo fondatore Antonmaria Zaccaria, i discepoli del quale ardendo del medesimo spirito si posero sulle orme di lui. Presso che tutte le città della veneta repubblica furono percorse da questi evangelici banditori, i quali dai pergami e per le pubbliche vie, ne' tribunali di penitenza e nelle domestiche conversazioni, con tutte le arti che sono proprie d'uno zelo apostolico, attendevano a risvegliar la fede nei pusillanimi, a svellere gli scandali, a correggere i mali costumi; ponendo per tale maniera un argine contro all'eresia, che minacciava d'invadere tutta l'Italia.

Intento a così santo ministero, stavasi in Venezia con alcuni compagni nel 1543 il padre Dionigi da Sesto milanese, il quale tra le molte opere intraprese a vantaggio delle anime, aveva instituita una Congregazione di laici che, rinvigorita mediante la pre-

ghiera e la mortificazione, si proponeva di propagare le sane massime ed il vivere cristiano. Traevano avidamente ad udirlo non solo quei del popolo, ma eziandio patrizii e magistrati; e così potente era la sua parola, così efficace il buon esempio della vita, che varii illustri cittadini, non paghi del convertirsi a Dio, abbandonavano patria e ricchezze per ricoverarsi in qualche Ordine religioso. Fu tra questi Angelo Michiel del quale prendiamo a scrivere. Egli apparteneva alla nobilissima stirpe che aveva forniti tre dogi (1) e altrettanti vescovi a Venezia: da essa erano usciti il patriarca costantinopolitano Giovanni, fregiato della sacra porpora da Paolo II, e altri uomini per dottrina illustri. Nacque Angelo da Gerolamo Michiel e da Maria Vinciguerra, e per il matrimonio d'una sorella s'imparentò colla famiglia Bragadino, alla quale, essendo Angelo tuttora vivo, doveva dare sì gran lustro Marcantonio il difensore di Famagosta. Angelo, saviamente educato fin dalla puerizia, s'appigliò da poi allo studio della giurisprudenza ed ottenne il titolo d'avvocato. Niun'altra notizia ci è pervenuta della sua età giovanile, perchè i primi padri della Congregazione, nonchè pensassero a lasciar memoria di quanto i più distinti loro fratelli avevano fatto nel secolo, a fatica registravano le più insigni azioni di loro, fatti già religiosi. Il perchè le antiche memorie non ci dicono altro, se non che Angelo era già in patria per dottrina e dignità riverito, quando

(1) Vitale I nel 1096. Domenico nel 1117 e Vitale II nel 1156. I tre vescovi di Venezia appartenenti a questa famiglia, vissero nei secoli XII e XIII.

in età matura recavasi insieme col popolo ad ascoltare le prediche del padre da Sesto e dei suoi compagni.

Veggendo egli adunque ammirabili frutti di penitenza fra il popolo, fu tocco internamente dalla grazia, e come un tempo sant'Agostino ad Alipio, voltosi ad alcuni amici che sapeva d'egual sentimento, ripetè loro quelle parole: Che facciam noi? Che cosa è questa? Sorgono gli ignoranti e si rapiscono il regno de' cieli; e noi con tutte le nostre scienze e ricchezze ci voltoliamo tra le brutture del secolo! Ed erano costoro Bartolomeo e Domenico Soriani fratelli, Giuseppe Contarini, Giovanni Malipiero e Giulio Tiepolo, de' quali basta il nome a far nota la nobiltà dell'origine. Questi adunque ai quali la virtù dello Spirito Santo aveva fatto disprezzare le terrene grandezze, tutti mossi da un medesimo desiderio, senz'altro indugio, insieme col Michiel si presentarono al padre Dionigi, supplicandolo li volesse accogliere nella Congregazione. Il padre amorevolmente li udì e ne rese grazie a Dio, ma non potendo nulla decidere di per sè, li esortò a durar costanti nel santo proposito, raccomandando loro l'assidua preghiera, l'uso frequente dei Sacramenti ed altre opere pie. Passò così un anno, del quale si giovò Angelo a disporre delle sostanze lasciategli dal padre già passato a miglior vita; instituì alcuni pii legati, fece lasciti a diverse persone, e del rimanente, che non era gran cosa, fece dono alla Congregazione, lasciandone però l' uso alla madre superstite, senza limite di tempo; la qual disposizione non ben definita, gli fu, come si dirà più

tardi, sorgente di molte brighe. Al cadere di quell'anno il padre da Sesto scrisse al Ven. Giacomo Antonio Morigia Proposto della Congregazione, come Angelo e i suoi compagni avevano sino a quel dì durato fedeli alla grazia, e che perciò parevagli meritassero d'essere accettati. Rispose il Venerabile nel gennajo del 1545, ch'egli consentiva di buon grado alla loro domanda, venissero con animo risoluto di rinunciare non pure ai parenti e agli averi, ma ciò che più importava, ad ogni loro volontà, ed egli come dolcissimi figliuoli avrebbeli accolti.

Saputa la risposta, quei magnanimi lasciarono la patria e tutti i beni che il mondo loro profferiva, e nel principio del mese di marzo si condussero a Milano.

CAPO II.

Il padre Michiel veste l'abito e professa: sue prime fatiche.

Recatosi Angelo al collegio de' padri col cuore ripieno di celeste consolazione, stette quasi due mesi ne' suoi panni, intento a spogliarsi da ogni affetto terreno; finchè il dì 18 d'aprile venne trattato nelle forme prescritte della sua accettazione. Si pose adunque Angelo ginocchione innanzi ai religiosi, e domandato dal ven. Morigia che si volesse, rispose ch'egli già da due anni aveva desiderio di servire il Crocefisso, e che implorava la grazia d'essere accolto tra i figliuoli di Paolo e di vestire il loro abito. Fu fatta diligente disamina della sua condizione, delle disposizioni del suo animo, degli argomenti che

per avventura si opponessero alla sua determinazione, e conosciutosi che nulla ostava, e ch'egli aveva animo deliberato e vivo desiderio di consacrarsi a Dio, fu deciso doversene far paga la pia domanda e concedergli l'abito della Congregazione, ma non venne determinato per quel giorno. Il terzo dì di maggio domandò nuovamente innanzi ai padri d'essere vestito, ed essi mossi dalla costanza di lui, non solamente confermarono l'assenso già dato, ma vollero gli si concedesse l'abito, in quel medesimo giorno, dedicato alla Invenzione della santa Croce.

Così fu fatto pubblicamente, nella chiesicciuola di S. Paolo decollato che unica aveva allora la Congregazione, e gli venne mutato il nome di Angelo in quello di Pietro Maria. Nel medesimo mese, ma in altri giorni si trattò pure de' suoi compagni, ai quali venne conceduta la stessa grazia. Pier Maria, giunto così al conseguimento de' suoi desiderii fece in breve ammirabili progressi nelle osservanze della vita regolare (1). Abbracciò con animo lieto la povertà, le asprezze, le dure privazioni della vita religiosa, ed egli che era di gran nascita, usó alla conversazione de' grandi e in molte cose versato, per l'amor di Cristo si fece povero e basso, sottoponendo quasi fanciullo il proprio giudizio a quello dei superiori. Soddisfatti essi de' suoi santi diportamenti, onde parea fosse fin da giovinetto cresciuto ne' chiostri, deliberarono di tosto promoverlo ai sacri ordini; che però il dì del Santo Natale dell'anno medesimo 1545, celebrò la prima

(1) *In regulari disciplina, brevi admirabiles progressus fecit* (P. Torelli, *Hist. Congreg.*).

messa nella detta chiesa di S. Paolo; e ciò senz'altro apparato (narrano le antiche memorie), che quello d'un cuor puro e tutto acceso dell'amor di Dio. Tre giorni solamente erano passati dopo l'ordinazione, quando dovendo il padre Girolamo Marta, che aveva l'ufficio di Discreto, sopraintendere alla costruzione del nuovo Collegio di S. Barnaba, fu eletto Pier Maria a tenerne le veci. Questa carica che di quei tempi equivaleva al grado di consigliere del Proposto generale, fu al servo di Dio di maggiore stimolo a santità, dovendo chi governa precedere col buon esempio i governati. Finalmente il dì 13 di maggio del seguente anno 1546 venne ammesso alla solenne professione dei voti. Nel qual fatto risplende la generosità del suo sacrificio. Imperocchè è da sapere, che trattandosi allora appunto di dettare un corpo compiuto di leggi, col quale la Congregazione si dovesse in avvenire governare; i più differivano a vincolarsi con la solenne professione, finchè le nuove leggi non si fossero pubblicate, volendo saper certo quali obblighi avrebbero in perpetuo contratti. Ma Pier Maria e alcuni altri, mirando semplicemente ad un totale abbandono di sè in Dio e nei superiori, qual si voglia cosa da lor si volesse ed a qualunque patto; promisero che avrebbero fedelmente osservate quelle Costituzioni, che i Chierici Regolari di S. Paolo, avrebbero loro imposte. Poich'ebbe Pier Maria compiuto così il sacrificio di sè medesimo, riputando dette a sè quelle parole: *vos de mundo non estis* che il divin Maestro disse a'suoi Apostoli, pose ogni studio nello appartarsi sempre più non pur colla persona, ma eziandio col-

l'affetto da ogni cosa del mondo, e si diede a mortificare il corpo e ridurlo in servitù, a spendere molte ore nell'orazione, ad umiliarsi innanzi a tutti, a voler per sè i più abbietti uffici della casa, come quelli, diceva egli, che a lui uomo peccatore meglio si convenivano. Ma perciò appunto ch'egli studiava abbassarsi, i superiori presero ad innalzarlo, e, professato appena, vollero prendesse tosto licenza di confessare, e nel luglio dell'anno medesimo gli affidarono la cura spirituale del monastero delle convertite, detto del SS. Crocifisso, in luogo del padre Nicolò d'Aviano chiamato alle missioni di Vicenza. Nell'anno seguente e nel medesimo mese di luglio, venne nominato Sindaco e scelto a prefetto della Congregazione de' conjugati istituita dal Venerabile Zaccaria.

L'ufficio di Sindaco od ammonitore era maggiore che non quello de' Discreti, e ad esso specialmente spettava vegliare all'osservanza delle regole ed alla condotta degli altri Superiori. Adempì Pier Maria questi diversi uffici con altrettanto zelo che moderazione, non lasciando intentata cosa alcuna che sapesse tornare di gloria a Dio e di salute alle anime. E diede tante prove di valore in questi primi esercizii del ministero apostolico, che nel seguente anno 1548 fu trascelto a fondare una missione nella città di Ferrara.

CAPO III.

Delle sue fatiche apostoliche nella città di Ferrara.

Reggevano a que' tempi il ducato di Ferrara Ercole II d'Este principe pio, ma debole, e Renata moglie di lui e figlia di Lodovico XII re di Francia, la quale professava le dottrine di Calvino e ne favoriva i seguaci. Ella aveva formato nella corte ferrarese un centro di pratiche anticattoliche, vi imbandiva cibi di carni quand'erano vietati, vi ricoverò alcun tempo Calvino, Morot e quanti per motivo di tradita religione fossero spatriati, e instituì una piccola chiesa riformata, che durò fino al 1550. Il mal seme si sparse in ogni ordine di cittadini, nè è da farne meraviglia in una città, alla quale fin prima della riforma, aveano dati pubblici scandali molti de' suoi cittadini più cospicui per dignità. Molte persone adunque d' illustri prosapie e donne in ispezialità abbracciarono o apertamente o copertamente l'eresia; e tra il popolo, come avvien sempre che il minore siegua l'esempio del maggiore, si profanavano i giorni festivi, si violavano i precetti della Chiesa, e si divulgavano libercoli ingiuriosi alla fede cattolica e alla Sede romana. Tentò il buon duca, a cessare tanti scandali, d' interporre prelati e ambasciatori, perchè riconducessero alla fede Renata, ma tutto fu vano, e neppur potè giovarsi dell' opera dei vescovi, perchè, in quella malaugurata età, di rado risiedevano nelle loro Chiese, e tutto si amministrava di lontano per man di vi-

carii, lo zelo dei quali informavasi da quello de' loro prelati. Ne scrisse finalmente l'anno 1554 al re padre di lei, ma senza profitto, finchè poi non risolvette di rimandarla in Francia, ove Renata si morì, non si sa se convertita del suo errore.

Erano allora in Ferrara alcuni pii istituti, e tra questi un chiostro che un'antica scrittura denomina di Santa Chiara. Ivi stavano in buon numero ricoverate donne pentite della mala lor vita, e altre che state già vittime della licenza d'uomini potenti, erano ivi a forza rinchiuse. Penetrarono anche in questo ritiro le opinioni eterodosse, e con esse l'intolleranza d'ogni freno, la fuga d'alcune e lo scompiglio d'ogni cosa. Ne dolse fortemente al duca, molto più che quivi si sostenevano e celatamente si fomentavano i rei procedimenti di Renata, e pensò d'accorrere tosto al riparo. Ma non sapendo a cui rivolgersi, v'ebbe chi gli parlò dell'ottima riforma introdotta in molti monasteri di altre città da'padri della Congregazione, e de'ritiri per essi istituiti simili a quello di Ferrara. Il duca allora senza por tempo in mezzo fece scrivere al proposto della Congregazione, perchè volesse inviare alcuno de' suoi a Ferrara. « I Padri, narra il padre Gabuzio, storico quasi contemporaneo (1), conosciuta la necessità di un'impresa che ridondava in tanto onor di Dio e mirava alla salvezza di molte anime cadute nell'estrema rovina, determinarono di secondare il desiderio del principe, e mandarono colà il padre Michiel sacerdote di grande autorità e di santa vita ».

(1) *Hist. Congreg.*, lib. I, cap. XXV.

Ecco dunque quale fu e quanto incolto e spinoso il campo dato da coltivare a Pier Maria, ove, come si disse, si portò nel 1548 e rimase intorno a sette anni.

Noi vorremmo poter raccontare ordinatamente tutto quello ch'egli operò di questo tempo, e per certo ne tornerebbe gloria a Dio e per noi ammaestramento, ma ci è forza ripetere il lamento delle scarsissime notizie, e quasi tenerci paghi al dire ch'egli vi fece di gran bene. Lo stesso padre Gian Antonio Gabuzio, già nominato, storico fedelissimo della Congregazione e che conobbe i padri più antichi, ebbe a scrivere (1): « Di tutto ciò che fu operato, poco o nulla ci rivelano gli scritti domestici, perchè a quel tempo, come suole avvenire nei primordii, niuno pensava a scrivere e a trasmettere alla posterità le cose operate: col quale austero silenzio mal provvidero all'utile dei posteri, privati così di tanta luce di domestici esempi e di efficaci stimoli a virtù ». Non ci rimane adunque se non d'andar dietro allo scarso barlume che ci è rimasto, a frammenti di lettere, a cenni brevi e indistinti; e dalla bontà e copia dei frutti dedurre la solerzia del coltivatore. Fu ricevuto il ministro di Dio dal duca a grande onore; tosto venne affidata a lui e a due monache delle Angeliche di S. Paolo, ch'egli aveva condotte seco, la direzione del monastero di Santa Chiara. Ardua intrapresa era questa conve-

(1) *Hist. Congr.*, lib. I, cap. IX. Il padre Gabuzio entrò nella Religione due anni solamente dopo la morte del padre Michiel, e presso a quarant'anni dopo l'origine della Congregazione.

nendogli estirpare l'errore, ricondurre le traviate sulla buona via, incontrar l'inimicizia di molti e forse della medesima duchessa: pure vi si accinse l'animoso padre, mettendosi sotto de' piedi la prudenza della carne, nè altro proponendosi che la gloria di Dio e la salute delle anime. Era ottima usanza de' nostri Padri, quand'erano chiamati a riformar monasteri, di condur seco secondo il bisogno due o più suore delle Angeliche, ordine religioso instituito dal Ven. Antonio M. Zaccaria e da Lodovica Torelli, e di vita così esemplare, che monsignor Alberto Lino, ministro di s. Carlo, recatosi a visitarlo l'anno 1565, ebbe a scrivere al santo Arcivescovo, ch'esso era *uno dei migliori, e de' più vicini alla perfezione ch' egli s' avesse conosciuto.* Or queste suore come quelle che per loro professione erano tutta soavità e mansuetudine, riuscivano a meraviglia nel conciliarsi gli animi, e volgerli a loro piacimento (1). Che però ammaestrate dai Padri come si dovessero condurre secondo la condizione particolare de' luoghi, e fornite dai prelati delle autorità bisognevoli, entravano ne' monasteri, si cattivavano le religiose, compativano a' loro difetti, acconciavansi ai loro usi, e così a poco a poco le traevano

(1) S. Carlo approvò e seguì l'usanza de' Padri, servendosi anch' egli delle Angeliche come di riformatrici de' monasteri, conforme narrano il ven. Carlo Bascapè nella vita del Santo, e l'Angelica Paola Sfondrati, storica del suo ordine, colle seguenti parole: « In occasione di riforme dei monasteri, si compiacque (s. Carlo) col segregare di queste Madri a tali opere, di levarne in diversi tempi per cinque monasteri, tre nella città e due fuori della diocesi ».

alla regolare disciplina, e ad abbracciar di buona voglia la desiderata riforma. Intanto il religioso missionario tendeva al medesimo fine collo ascoltar le confessioni, coi pubblici sermoni e colle private conferenze.

Questa assai savia maniera di raddrizzar monasteri, di che era grande necessità a quei tempi non ancor riformati dal sacro Concilio di Trento, come in molte altre città, così in Ferrara generò ottimi effetti; e il padre Michiel dalle due ottime suore mirabilmente ajutato, riuscì con ogni pazienza e dottrina con modi quando miti, quando severi, a ricondurre l'ordine e la disciplina in Santa Chiara. « Restarono le due Angeliche, scrive uno storico accuratissimo (1), alla testa del monastero, ricevendo il carico di Madre superiora quella che si chiamava Angelica Priscilla Visconti, donna di raro spirito, prudenza e governo, alla quale toccò passare per il cammino di un'amara probazione, per la fierezza di molte tra esse: tra le quali ve n'erano delle educate al campo nelle guerre, tra' soldati. Per grazia di Dio, riuscì il tutto felicemente; abbracciarono la disciplina del loro primo instituto, sicchè da indi innanzi poco più ebbesi a faticare nel governo del monastero. Per il che, conchiude il citato storico, ne acquistò sommo credito il padre Michiel appresso a tutti ». Nel novembre poi dell'anno 1553, l'Angelica Lodovica Torelli già contessa di Guastalla, condottasi a Ferrara per commissione del Padre Ge-

(1) Ambrogio Spinola, *Vite manoscritte de' più illustri Barnabiti.*

nerale, e *ritrovato il luogo*, scrive Paola Antonia Sfondrati (1), *molto prudentemente e santamente incamminato*, ricondusse le due Angeliche a Milano.

CAPO IV.

D'altre sue fatiche in Ferrara: opposizioni incontrate.

Non istette paga la carità di Pier Maria al ritiro di santa Chiara, e veggendo che le false dottrine, il mal costume che suol esserne di sovente la causa e sempre la conseguenza, regnavano per tutto e specialmente fra i nobili, si adoperò e colla predicazione e con domestiche conferenze a ritrarre quante più anime potè dal torto cammino.

« Moltissimi d'ambo i sessi, prosiegue a dire il Gabuzio, sovra tutto nobili e appartenenti alla corte istessa del principe, ricondusse in via di virtù, e tanta fama avevasi acquistata d'uomo fornito di singolar consiglio e prudenza cristiana, che moltissimi correvano a lui e con grande docilità l'udivano. Egli soleva tenere, o in alcuna chiesa, o in altri luoghi, come venivagli in acconcio, de' pii ragunamenti di persone, nei quali trattava di controversie religiose, spiegava la legge di Dio, esortava all'amor della virtù; e per questo mezzo giunse a creare come un corpo o una congregazione di va-

(1) Suor Paola Antonia Sfondrati scrisse una breve e accuratissima Storia della origine delle Angeliche; ed avendo ella dimorato tra esse, da prima come allieva, poi come monaca, dal 1538 fino al 1603, ne deriva che la sua autorità sia di grande valore.

lorosi cristiani, i quali colla purezza della vita e coll'ardore nel difendere la fede cattolica fecero testa alla tracotanza degli eretici, e migliorarono la condizione della città con indicibile soddisfazione del Duca e di tutti i buoni. Più che non le parole, i santi costumi e le non ordinarie virtù rendevano altrui caro e venerando questo religioso. Egli sapeva ritornare in calma gli spiriti tribolati, era tutto misericordia coi poveri, e quando si trattasse di far opere di carità, punto non badava a disagio o stanchezza di sorta; ed a vita così operosa e benefica aggiungeva tanta umiltà di cuore e modestia di modi, che riusciva a tutti di grande consolazione e giovamento ». Fin qui il Gabuzio. Che però non è meraviglia se Iddio benedicesse così largamente le fatiche apostoliche del suo servo, e se ne seguisse tanto bene che, come venne accennato più sopra, nel 1550 fu costretta a disciogliersi quell'accolta d'eretici che si era annidata in città. Dello spirito conciliatore di Pier Maria e insieme della efficace sua autorità sugli animi altrui, ci rimase un esempio in alcune lettere che per rara ventura sopravvissero, da lui scritte al Padre Generale, e dettate con tanto nerbo di ragioni, bontà di sentimenti, chiarezza e disinvoltura di stile, da esserci bella prova come egli avesse mente assai perspicace e larghissimo cuore.

Egli narra adunque che erano in Ferrara due nobili conjugi per nome Alfonso e Camilla (ma ne tace il casato), i quali avevano una figlia, già da marito, chiamata Ippolita. L'ambizione e l'avarizia posero in capo ai parenti di Camilla e a lei medesima, di pro-

porre a sposo della figlia un cotal Giovanni, tesoriere ducale, uomo molto innanzi nella confidenza del duca Ercole, pensando con tal arte d'aprirsi il varco al favore del Duca e alle dignità. Ippolita ed Alfonso, padre di lei, ai quali sapea male di questo partito, niegarono costantemente d'accondiscendere. Di qui l'irritazione degli avversarii, alla quale tennero dietro frodi, minaccie, calunnie: Ippolita commise la sua causa ad un giureconsulto ed appellò al Duca. Non accade dire con che ira dovessero le due parti venir alle prese per l'indole rissosa dei tempi, la prepotenza de' facoltosi e la debolezza delle leggi: aggiungevasi a tutto ciò, che uno zio materno di Ippolita e tre figli di lui, partigiani di Camilla, erano uomini, come scrive il padre Michiel, *assai pericolosi, e l'un d'essi messo al bando per omicidio.* Ma la carità evangelica di Pier Maria giunse a spegnere un tanto incendio. Ippolita, atterrita da così funeste conseguenze, ricorse a lui per consiglio, ed egli, preso tempo a deliberare, avutane per iscritto licenza dal Padre generale, e fatte fervide preghiere a Dio, tolse sopra di sè il carico di comporre gli animi, e di buon grado le due parti lo elessero arbitro. « Mi preme, egli scrive nel luglio dell'anno 1550, la mormorazione di che sarà causa alle genti, e lo scandalo che potria seguire per quegli avversarii così fastidiosi, che uno di essi disse che ammazzerebbe lei, il tesoriere, i figliuoli d'Alfonso e altri ». Pier Maria, come quegli che era versato nelle leggi civili, studiò la questione, conferì coi più sediziosi, persuase Ippolita a calmarsi, ravvicinò le due parti, e a dir tutto in

breve, le indusse ad onorevole accomodamento, pel quale, data non so qual soddisfazione agli avversarii, Ippolita rimase libera di maritarsi a chi più le talentava. Così adunque il buon servo di Dio mettea pace tra i cittadini, estirpava la zizzania, riconduceva in via di salute gli erranti; sì che a lui si convenivano quelle parole del profeta: Avventurati i passi di colui che predica la pace, di colui che annunzia ogni bene e dice a Sionne: Il Signore Dio tuo regnerà! (1).

Non omise però il demonio d'adoperare le arti sue per frastornare queste sante imprese. Mentre il padre Michiel attendeva alla missione di Ferrara, si era scatenata nelle provincie venete contro ai religiosi della Congregazione una violenta persecuzione. Erano stati accusati come uomini turbolenti, nemici dello Stato e perfino eretici, e perciò messi al bando da tutta la Repubblica l'anno 1550 (2). In questi frangenti o poco prima, Pier Maria venne mandato a Venezia, ma non sappiamo a qual fine. Se v'andò innanzi che si levasse questo turbine, fu certo per visitare in nome de' superiori quelle missioni e riferire intorno alle medesime, come solevasi fare; se dopo, è probabile che vi si recasse per soccorrere ai Padri in quel travaglio, o per sospendere, se era possibile, la imminente condanna. Checchè sia di ciò, attesta il padre Gabuzio che nel poco tempo che vi rimase, sostenne gravi fatiche, e poi tornossene a Ferrara. Ma gli avversari, i quali miravano colle

(1) Isaia LII, 7.

(2) Vedasi la storia di questa persecuzione nella vita del padre Gian Pietro Besozzi.

loro male arti non solo a bandire da alcuni paesi, ma ad estinguere la Congregazione nel suo nascere, tentarono di screditarla per tutto ove ella era; perciò sparsero sinistre voci eziandio del padre Michiel, sperando che o il duca Ercole, tratto in errore, o i malvagi per liberarsi da tanto avversario, lo bandissero da Ferrara. Ma le virtù del servo di Dio splendevano di luce così viva e sicura, che non furono potute offuscare dalla calunnia. Tutti i buoni s'alzarono a difendere l'onore di lui, e gli storici antichi, quanto scarsi nel narrare le gesta de' migliori religiosi, altrettanto diligenti nel notare i nomi dei loro benefattori, ci dicono che i principali difensori di Pier Maria, furono il cardinale Ferdinando d'Alvarez e monsignor Basilio Ferrari, fratello del venerabile fondatore Bartolomeo in Roma; in Ferrara i Padri della Compagnia di Gesù, che in quell'anno medesimo 1551 v'avevano fondata una casa; e più di tutti il cardinale Giovanni Morone, instancabile proteggitore della Congregazione. Il pericolo fu allora sì grave, che al padre Gerolamo Maria Marta, proposto della Congregazione, convenne recarsi in persona a Ferrara, per isventare più sicuramente le accuse mosse contro il santo religioso, e provocare una legale giustificazione che fu ottenuta pienissima: finchè per divina bontà, sedata ogni tempesta, Pier Maria potè continuare alacremente nel santo suo ministero di guadagnar anime a Dio, nel quale perseverò poi fino a mezzo del 1555.

CAPO V.

È richiamato a Milano: come governasse le anime.

Il padre Gian Pietro Besozzi, assunto al governo della Congregazione, richiamò a Milano il padre Michiel. Egli vedeva dall'una parte la missione di Ferrara compiuta; il ritiro di santa Chiara ritornato ai sani principii e alla buona disciplina; tolte di mano alla duchessa molte armi per nuocere altrui, come erano i settarii che la circondavano; zelanti ecclesiastici sopravvenuti a coltivare il campo, ove i nostri avevano i primi gettato il buon seme (1): d'altra parte premevagli di rinfrancar la Congregazione, sbigottita per le durate tempeste, circondandosi dei più provetti ed esperti religiosi. Com'ebbe Pier Maria udita la voce dell'ubbidienza, tostamente abbandonò Ferrara, contento di tornare agli usi tranquilli del chiostro fra' suoi confratelli. Giunto appena, fu eletto Discreto e Maestro dei novizii, in luogo del padre Gerolamo Marta, che era a Roma, il qual ufficio gli venne confermato per quattro anni. Da uomo espertissimo qual era nel governare le anime, e fornito di quel raro dono del discernimento degli spiriti, che tanto è necessario in chi deve reg-

(1) Principalmente i Padri della Compagnia di Gesù, i quali aveano fondata una casa in Ferrara l'anno 1551, e nel 1554 vi avevano aperte pubbliche scuole. Il padre rettore Giovanni Pellettario, francese di nazione, uomo di molta dottrina e santità, ad istanza del Duca, s'adoperò assaissimo per la conversione di Renata. Si ha da alcune lettere che i Gesuiti conobbero e praticarono il padre Michiel, e come egli si fu tornato a Milano, tennero con lui corrispondenza.

gere i novizii, egli educò i germi novelli della Congregazione a tutte le virtù religiose, ma sovra tutto al perfetto spogliamento della propria volontà, condizione essenzialmente richiesta dalle regole in chi vuol servire a Dio nella Religione (1). Era però alienissimo dal far violenza a chi che sia, e quando esortava i suoi figli all'emendazione d'un difetto o alla pratica di alcuna virtù, solea sempre adoperare quel rigore misto di dolcezza e di pazienza, che non abbatte, ma incoraggia uno spirito tuttor debole, e lo induce a fare spontaneo e lieto ciò che altri suggerisce. Intorno a che egli scrisse in una lettera: « La benevolenza più facilmente addolcisce gli animi che il voler provocarli: e convenir cedere con chi si ha prima esacerbato, è un gran disavvantaggio ». I superiori furono così soddisfatti del suo governo, che gli diedero a comporre, insieme col beato Alessandro Sauli, le regole per la instituzione dei novizii e dei chierici studenti; e quando nel 1568 il Sauli fu chiamato a reggere la intera Congregazione, rimase a lui il carico di ultimarle.

Non si sarebbe forse mai tolto Pier Maria alla direzione dei novizii, se la partenza di tre gravissimi religiosi non l'avesse voluto. Essendo stati eletti a fondare il collegio di Pavia il beato Alessandro Sauli e i padri Gian Pietro Besozzi e Paolo M. Omodei, lasciarono in Milano gran desiderio di sè, e appena credevasi potesse trovarsi un solo che

(1) *Qui Deo servire cupiunt, omni debent carere propria voluntate, per totalem suimet abnegationem.* Così stava scritto nelle Costituzioni vigenti allora, e composte nel 1551.

uguagliasse il Sauli nella direzione delle anime. Fu allora che convenne al padre Michiel cedere ad altri la cura dei novizii e attendere singolarmente a udire le confessioni in chiesa. L'effetto comprovò quanto saggia fosse stata la scelta, perchè quasi tutte le persone che fino allora si erano governate coi consigli del beato Alessandro, si posero con loro pienissima soddisfazione sotto la guida di Pier Maria. E in vero egli aveva da Dio un dono particolarissimo per muovere a penitenza i peccatori, consolare le anime tribolate, rincorare le pusillanimi, distinguere ciò che era inganno del demonio da ciò che era opera dello Spirito del Signore, ondechè correvano a lui persone d'ogni condizione e specialmente patrizie, non solo a confessarsi, ma a richiederlo di conforto eziandio e di consiglio. « Egli, dicono certe antiche memorie, soleva confessar tutti in chiesa e non altrove, i nobili signori stavano anch'essi aspettando intorno al suo confessionale; udita l'accusa dei peccati, egli soleva fare un'esortazione efficace, colla quale eccitava il penitente all' amor di Dio e all' odio del peccato. Soleva dire questo gran servo di Dio per ammaestramento de' confessori, che non bisognava intimare così subitamente alle persone vane che lasciassero le fogge e le vanità del mondo, perchè a questo modo o non si profittava, o il profitto durava poco, ma faceva duopo innanzi tutto infondere nei loro animi la cognizione di Dio e del loro fine; e che ben considerate queste verità, esse medesime si indurrebbero a lasciar or questa, or quella vanità; e perchè ciò nascerebbe da lume celeste e da volontà

deliberata, avrebbero perseverato nel bene intrapreso ». Fin qui le citate memorie.

Nè solamente al tribunale di penitenza, ma eziandio ne' suoi discorsi famigliari si proponeva sempre il bene delle anime. Suor Francesca Visconti, che innanzi di rendersi religiosa in santa Prassede, era stata congiunta in matrimonio a Pomponio Cusani, fratello di quell'Agostino che fu poi cardinale; narrando l'origine di sua vocazione religiosa, affermò d'esserne andata debitrice, dopo Dio, al marito e al cognato, i quali spesso s'intrattenevano in ragionamenti spirituali, esortati a ciò dal padre Michiel, che era direttore delle loro coscienze, e che colla santità dell'esempio e degli insegnamenti, li aveva indirizzati alla cristiana perfezione. A molta discrezione e prudenza accoppiava il servo di Dio destrezza in frammettere ne' suoi famigliari discorsi ragionamenti di spirito, favellandone con una tal maniera schietta e domestica e senza mostra di niuna arte. Per ciò fare entrava destramente ne' discorsi che trovava essere fra coloro in cui si avveniva; poscia a poco a poco torceva i ragionamenti al suo disegno, che era la salute dell'anima, e facea che coloro, senza avvedersene, si trovassero dove da principio meno pensavano. Nasceva da ciò che niuno si ritraeva dal suo conversare, che era per ogni parte amabilissimo, e ch'egli operava frequenti e meravigliose mutazioni di vita. Alle anime poi ch'egli guidava alla perfezione nulla più caldamente raccomandava di quella morte spirituale, per la quale si rinasce in Cristo. Di che sia prova il seguente brano di lettera che egli scrisse al padre Proposto, acciocchè in suo nome

confortasse una cotale Angela fra' suoi domestici travagli. « Saluto, egli scrive, tutte le mie figliuole dolcissime in Gesù Cristo, e principalmente madama Angela, la quale desidero vedere con un animo molto più generoso, forte ed intrepido nell'andare incontro ad ogni cosa contraria, di quello che io la vedo al presente. E, di grazia, la prego a non essere tanto dura nel resistere a ciò che le manda Iddio, nè così molle a seguire i proprii sentimenti. Ricordisi sovente di tante offerte e rassegnazioni di sè stessa fatte al suo Signore, che ora è il tempo di confermare coi fatti, nè si scusi d'esser debole ad accomodarvisi; perocchè il Signore Iddio, che le manda questo traffico, non le sarà scarso di tutto quell' ajuto e forza che le sarà espediente a negoziarlo, purchè lei voglia, come spero che vorrà ». Tal modo teneva il servo di Dio nella guida delle anime, ed essendo egli così eccellente direttore, molti ed illustri personaggi si recavano a s. Barnaba per essere da lui governati.

CAPO VI.

Sua relazione con s. Carlo Borromeo e con altre persone distinte.

Se mancassero altre memorie a testificare la virtù di Pier Maria, basterebbe per tutte l'osservare che grande stima faceva di lui s. Carlo Borromeo. Trovandosi il santo in Mantova nel 1568 per suoi gravi negozii, volle trar profitto d'alcuni giorni che ebbe più liberi, per fare un ritiramento spirituale

ed una general confessione della sua vita (1). Bramando a tal uopo alcuno de' nostri, coi quali era al tempo stesso e padre ed amico, e perchè il tempo stringeva e occorrevagli sollecita risposta; ne fece scrivere al padre Gian Pietro Besozzi, pregandolo che egli medesimo o il beato Alessandro Sauli, a que' giorni proposto della Congregazione, oppure il padre Pietro Maria Michiel si conducesse a Mantova. Della qual cosa rendono testimonianza le lettere medesime del Santo e quelle del beato Alessandro che fu quel medesimo che vi si recò in luogo del padre Michiel, il quale era allora in assai cattiva condizione di salute. Nè l'avrebbe il Santo arcivescovo voluto scegliere a tanto ufficio, se non l'avesse tenuto in conto di quel ch'egli era, uomo santo ed espertissima guida delle anime. Adoperavalo eziandio già da alcun tempo insieme con altri religiosi della Congregazione nel governo della Chiesa; e il padre Gabuzio, testimonio di veduta, così ne scrive (2). « Il santo Cardinale e il suo vicario Ormaneto, i quali stimavano assaissimo la Congregazione, valevansi molto de' nostri Padri nell'ordinamento della Chiesa

(1) Accenna a questo fatto il Santo arcivescovo medesimo in una lettera che scrisse da Mantova il dì 11 di maggio al Cardinale di Como. Eccone un brano: « Rendo a V. S. illustrissima le buone feste di questa solennità, le quali avrei voluto dare alla mia Chiesa, secondo l'affetto ch'io porto a quelle anime; ma forse Dio mi ha fatta grande misericordia, in darmi questa occasione di essere occupato qui questi giorni di penitenza in un solo negozio, perchè io potessi attendere meglio ai bisogni della povera anima mia ».

(2) *Hist. Congreg.*, Lib. II, c. 8.

milanese, e sopratutto nelle sacre confessioni, comunicando loro di larghe facoltà, nella predicazione, nelle private e pubbliche consulte e nelle diverse congregazioni sì d'ecclesiastici che di laici, instituite per correggere i costumi, togliere gli abusi, promuovere le scuole della dottrina cristiana, provvedere alla disciplina ecclesiastica e per altri negozii. Particolarmente prestarono assidua in ciò l'opera loro i padri Gerolamo Marta, Gian Pietro Besozzi, Paolo Maria Omodei, Alessandro Sauli, Pietro M. Michiel e Gregorio Asinari, tutti sacerdoti di specchiatissimi costumi e di molta dottrina e prudenza forniti ».

Nè solamente s. Carlo, ma eziandio altri prelati illustri facevano grande stima di Pietro Maria; e valga per tutti mons. Giovanni Francesco Bonomi, uno de' più venerandi prelati di quella età, abate prima di Nonantola, poi vescovo di Vercelli; il quale, trattandosi la fondazione d'un Collegio nostro in Vercelli, pregava il padre Generale mandasse tra i primi religiosi il padre Michiel, colle seguenti parole: « Si risolva quanto prima di mandar don Pietro Maria, che sarà una risoluzione santa quanto a Dio, ed espediente per ogni altro rispetto ». Fra le molte persone distinte, le quali avevansi eletto il padre Michiel a moderatore della loro coscienza, ebbevi Isabella Gonzaga, figlia del primo duca di Guastalla Ferdinando Gonzaga e moglie di Francesco Ferdinando d' Avalos, marchese di Pescara vicerè di Sicilia (1), stato due anni governatore di

(1) Fu cugino di Ferdinando Francesco marchese di Pescara, generalissimo dell'esercito spagnuolo, e morto fin dal 1525.

Milano. Isabella, principessa coltissima e di esimia virtù, confessavasi ciascuna settimana al padre Michiel e reggevasi co' suoi consigli in tutte le cose sue non solamente spirituali, ma anche temporali. Finchè stette in Milano fu ella di ottimo esempio a tutta la città, e quando, cessato il governo del marito nel 1562, tornò con esso lui a Napoli, tenne col padre Pier Maria continuo commercio di lettere, ove ella apriva a lui lo stato dell'anima, e narravagli le sue afflizioni, ed egli or l'ammaestrava, ora la consolava come fosse stata presente. Parimenti fu discepolo di Pier Maria il barone Sfondrati, cavaliere notissimo a tutta la città, il quale soleva encomiarlo, come uno dei più illuminati direttori d'anime che fossero; e da lui guidato, tanto profitto ne trasse, che fu tenuto per uno specchio di perfezione cristiana. E comechè il buon esempio abbia grand'efficacia su tutti, afferma il padre Gabuzio, che seguendo le tracce di questi personaggi, molti altri della principale nobiltà, uomini e donne, sotto il governo di questo religioso, calpestate le vanità del mondo, si davano a vivere santamente.

Da quanto è detto derivava quella grande opinione in che tutti l'avevano; ed a convincersene, basta scorrere le lettere di que' tempi, nè solamente de' suoi confratelli, ma eziandio d'altre persone, tra le quali alcune fregiate della dignità cardinalizia, le quali tutte fanno di lui ricordanza con parole di grande rispetto, e si raccomandano alle sue orazioni. Citerò a cagion d'esempio il padre Edmondo Augerio Gesuita francese, quanto per santità degnissimo d'ogni venerazione, altrettanto illustre per sa-

pere, e pel coraggio con che difese in Francia la fede cattolica contro gli assalti dei calvinisti. Questo religioso innanzi di recarsi in Francia (che fu nel 1559), erasi trattenuto co' Padri della nostra Congregazione in s. Barnaba, ove per la singolare unione degli animi che era tra le due Religioni, solevano albergare i religiosi della Compagnia di Gesù, prima che fondassero casa in Milano. Or tra i Padri che erano allora in s. Barnaba, l' Augerio concepì singolare stima del padre Michiel come d'uomo di consumata perfezione; e nelle lettere che dappoi scrisse frequenti al padre Marta proposto generale della Congregazione, non omise mai di raccomandarsi in ispecie alle orazioni *del padre maestro messer Pietro Maria.* Lo stesso dicasi d'altri confratelli del padre Augerio conosciuti dal padre Michiel in Ferrara o altrove; l'un dei quali scriveva da Modena al suddetto padre Marta nel 1564, « Il padre Pietro Maria si contenterà di pigliar questa lettera in comune, e ricordarsi nelle sue orazioni di raccomandar me e questa casa al Signore ».

CAPO VII.

Delle virtù di Pier Maria, e dei doni particolari che ebbe da Dio.

La prudenza umana, valevole a condurre i negozii terreni, non basta per indirizzare le anime alla cristiana perfezione: perchè quello che in esse opera la grazia divina è soprannaturale, nè può ben comprendersi se non da chi messosi nella via de' santi, merita di essere illuminato da Dio. Ora della san-

tità di Pier Maria fanno fede non solamente le opere fin qui discorse, ma eziandio le testimonianze d'uomini grandi nella Chiesa e d'altri molti che il conobbero da vicino, tra i quali il più volte nominato padre Gabuzio e il padre Lorenzo Binago non meno illustre per virtù che per scienza. Fra le virtù di Pier Maria primeggiava l'umiltà, la quale è pur la radice di tutte le altre; era egli schivo d'ogni onore, d'ogni applauso mondano, avvegnachè giudicava veramente di non meritarli, anzi non reputavasi buono a nulla, ma l'ultimo di tutti, indegno dei divini favori. Che però essendo già vecchio e logoro dalla infermità, scriveva ai suoi superiori: « Io quanto al mio particolare, me ne procedo a lenti gradi sì di fuori che di dentro, molestato assai più del solito dalla debolezza della testa, a tale che sovente mi impedisce nel ministero, da me sempre maltrattato ». E stando a Ferrara tra le fatiche apostoliche, onorato da tutti, egli scriveva l'anno 1550 al padre Melso. « Pregovi, dolcissimo Padre mio, a tenermi molto raccomandato presso S. D. M. e pregarla a stendere la mano della protezione sua santissima, per difesa dei gravi colpi che mi mena addosso il demonio che cammina nelle tenebre, e mi ferisce spesso; benchè la mia superbia è cagione di tenermi indietro, sempre sepolto nel fango ». Ma Iddio che impartisce le più elette grazie agli umili, aveva siffattamente riempito di sè il cuore di Pier Maria, ch'egli d'altro non curavasi che di piacere a Lui e di starsene a Lui unito, morto essendo ad ogni cosa che non appartenesse a Lui. Di qui l'amore al silenzio e alla cella, ch'ei chiamava sua dol-

cissima amica; di qui quel suo non curarsi d'ogni cosa che fosse straniera a' suoi ufficii; di qui quel suo sacrificarsi tutto per il ben de' prossimi; di qui finalmente lo spirito d'orazione così eminente che avrebbe spesa tutta la vita nel pregare, se l'ubbidienza e la carità non l'avessero chiamato altrove. Attestasi ch'egli fu veduto assai volte starsene di lunghe ore in orazione, immobile, con gli occhi al cielo, col corpo composto a tanto raccoglimento, che ben dava a conoscere come il suo spirito fosse tutto assorto in Dio. Ogni qualvolta usciva di chiesa o v'entrava, soleva prostrarsi avanti all'altar maggiore ove era il santissimo Sacramento, e starsene buona pezza orando, senza levar mai gli occhi, di che il popolo prendeva molta edificazione. Non potendo ne' suoi ultimi anni per la paralisi che avevagli occupate tutte le membra, celebrare la Messa, egli dava a tutti bell'esempio d'umiltà e di divozione, coll'accostarsi ogni giorno alla santa Comunione, confuso tra il popolo.

L'amore e la gloria di Dio era il principio animatore e la regola d'ogni suo operare: scrivendo lettere a' suoi confratelli, soleva porvi per titolo: *Reverendo e cordialissimo Padre mio nelle viscere di Gesù Cristo*; e cominciarle con queste altre parole: *La grazia di Sua Divina Maestà sia sempre con l'anima vostra.* Nè mai le chiudeva senza raccomandarsi alle loro preghiere, e render loro quelle sante salutazioni, delle quali sì belli esempi ci danno le lettere degli apostoli; come a dire: *Gesù Cristo con la sua gloriosa Madre sia sempre con voi*, e altre frasi somiglianti. Non mirando egli che in Dio e nel suo

volere, neppure turbavasi tra le difficoltà e nei casi avversi, riposando sempre tranquillo nel divin beneplacito. Di tale conformità diede prova nel fatto seguente, il quale attesta eziandio la sua mansuetudine e temperanza. Aveva egli, come si disse, permesso alla madre per alcun tempo l'uso di quella porzione di sue sostanze che aveva donato alla Congregazione prima di rendersi religioso, mosso a ciò fare da figliale pietà, per aver ella addotti certi suoi particolari bisogni. Ma ella, come donna di poca levatura ed esperienza, veniva aggirata da avari parenti, i quali mirando a far loro, ciò che alla Congregazione era dovuto, con varii pretesti, inducevanla a continuare l'uso di que' beni, e al padre Michiel facevano credere, ch'ella fosse a ciò costretta da non so quali angustie domestiche; ond'egli e i superiori vinti da pietà, la lasciavano fare, quantunque per la chiesa, che allora appunto s'andava costruendo, fossero in grandi necessità. Finalmente venne la madre a morte, e riseppesi a Milano, che ella aveva lasciato non tenue sostanza; che aveva fatto testamento, nel quale neppur un cenno era della parte dovuta al figlio religioso; che altri s'erano perciò impadroniti eziandio di ciò che alla Congregazione apparteneva, e che per soprappiù erano scomparsi i documenti che provavano i diritti del figlio. Allora il padre Marta che era superiore della Congregazione, diede a lui stesso l'incarico di ripetere il suo in Venezia: furono lunghi i trattati, quantunque si fosse trovato l'atto importante della donazione, perchè non si vollero adoperare mezzi violenti, o per dirlo colle parole stesse di Pier Ma-

ria, perchè quest'affare non avea *da portar con sè nè contenzioni nè litigii:* ed egli avrebbe di buon grado rinunciato ad ogni suo diritto pel niun conto in che teneva queste cose caduche, se quei beni non fossero già divenuti patrimonio di chiesa e destinati a spendersi nel culto divino. E però ad un buon sacerdote che incaricò di questo negozio, scrisse: « Siamo stati in non poca discussione se vi dovevam dare questo carico, pensando che sebbene l'animo vostro è prontissimo, vi potrebbe però essere di qualche fatica ed incomodo al ministero vostro. Nondimeno vi ci siamo indotti considerando che l'opera è del Signore, e che l'utile temporale non sarà propriamente temporale ma spirituale, dovendosi spendere in onore del Signore e dei protettori nostri Paolo e Barnaba, alla ristaurazione del tempio in loro nome al Signore dedicato, il quale per grazia sua è in buon principio; e più, trattandosi della giustizia e discarico delle coscienze ». Iddio però, come suole, venne in soccorso de' suoi; chè per mezzo del Prior generale de' Servi di Maria, uomo assai autorevole, il quale dovevasi recare a Venezia a visitare i suoi conventi, ottennero che se non interamente, almeno in gran parte venisse soddisfatto il debito. Nelle molte lettere scritte al suddetto sacerdote per questa contesa che durò due anni, ogni senso, ogni parola spirava mansuetudine, pazienza, gentilezza d'animo ». Vostra Riverenza, scrive appunto nel calor della questione, saprà guidar quest'affare secondo che nostro Signore le mostrerà, dalle cui santissime mani torremo quel tanto che V. R. opererà ». E altrove così si esprime: « Alle

sue piene di carità dovendo dar risposta, come saria non meno mio debito che desiderio, mi trovo sommamente impotente e povero: nè mi trovo punto il modo di rispondere, e molto meno di corrispondere a tanta benignità, amorevolezza e sollecitudine; e per trovarmi tale, non so altro rifugio che voltarmi là onde nasce la prima radice di questo prezioso arbore, e pregare quel celeste agricoltore che l'ha piantato, che si degni di fecondarlo, irrigarlo, e dargli tutto quell'incremento che si può desiderare. E perchè penso che voi, padre mio, non mirate ad altro, nè ad altro scopo intendete l'occhio vostro; me ne sto quieto, consolandomi ch'egli, siccome disse al patriarca Abramo, dica il medesimo anco a voi: *Ego ero merces tua magna nimis:* sperando che per mia occasione, la misura sarà anco più colma e supereffluente nell'anima vostra ». Non dissimile maniera tennero tutti i santi nel trattar negozii temporali, come quelli che ebbero il cuore sgombro da ogni affetto terreno, e che nulla più temettero che di offendere la carità, la quale è appunto il vincolo della perfezione (1).

Così il buon religioso di virtù in virtù salendo alla cima della santità, meritò d'aver la pienezza delle grazie dello Spirito Santo, e d'essere da Dio favorito di doni singolari, come attestano gli storici ricordati. Il padre Gabuzio scrittore di sana critica e perciò degnissimo di fede (2), asserisce ch' egli aveva il dono di prosciogliere gli indemo-

(1) Coloss. III, 14.
(2) *Hist. Congregat.*, lib. I, cap. XXV.

niati, citando in prova di ciò alcuni fatti avvenuti nella missione di Ferrara; e che fu più volte illustrato da lume profetico, come diede a conoscere nel fatto di Marta Piantanida. Era costei di fresco sposa ad uomo di malvagi costumi, il quale volendo fare di lei infame mercimonio, la costrinse nel fior degli anni a fuggirsene di casa, e cercar rifugio presso Isabella Borromeo cugina di s. Carlo, ove era a servire Margherita, sorella di Marta. Indi a pochi giorni la sconsolata giovine fu trovata colà da una dama venuta a visitare donna Isabella, e saputo il caso, prese a confortarla, e la esortò a recarsi con esso lei al domani a San Barnaba, ove alcuno l'avrebbe sicuramente ben consigliata in quelle sue traversie. La compiacque Marta e si lasciò condurre al padre Michiel; il quale vedutala appena, conobbe per superna illustrazione che Dio voleva servirsi di lei a grandi cose: le disse adunque, confidasse nel Signore e pensasse a farsi santa, perchè molte grazie le stavano preparate ed insieme molte tribolazioni; poi l'affidò alla dama che gliel'aveva condotta e ad altre pie persone. È costei quella medesima Marta che, mortogli poco dopo il marito, mentre pensava a novelle nozze, già quasi dimentica delle esortazioni avute, fu d'improvviso mutata nell'anima da una predica che le venne udita del beato Alessandro Sauli; e decise di cambiar le nozze terrene con quelle dell'Agnello immacolato. Tornò ella allora al padre Michiel e gli svelò il suo divisamento, aggiungendo che le tardava troppo di vederlo recato ad effetto. Il servo di Dio, sapendo che il padre Giacomo Maria Berna religioso di santa vita, disegnava

la fondazione d'un monastero, la confortò ad aspettare; bramando che ella fosse come la pietra fondamentale del nuovo istituto, e intanto continuò a coltivarne lo spirito. Essa rispondeva così bene alle sue cure, da aver bisogno piuttosto di freno che non di stimolo; e quando il richiedeva d'alcuna mortificazione, le rispondeva il padre: « Non dubitate figlia, farete maggiori penitenze che ora non pensate. » E ciò fu verissimo. Nel 1575 Marta entrò nel nuovo monastero delle Cappuccine di Santa Prassede; fu la prima a ricevere l'abito religioso da s. Carlo che la chiamò suor Paola; e tra le gravi tribolazioni e le molte infermità che l'assalirono, rammentava sovente le parole del santo religioso, ch'ella cioè avrebbe sofferto assai più che allora già non pensasse (1).

Intorno allo spirito profetico che fu attribuito a Pier Maria, noi ripeteremo le savie parole del padre Luigi Ungarelli: « Se l'avveramento delle sue predizioni, egli dice, s'abbia da attribuire a penetrazione d'uomo espertissimo e di molta dottrina fornito, o veramente ad ispirazione divina, non s'appartiene a noi il recarne giudizio (2) ». Ad ogni modo, se uomini di quell'età gravissimi riconobbero in lui questi doni soprannaturali, è d'uopo affermare che l'opinione di sua santità fosse grande ed universale.

(1) Vedasi la *Vita del padre Giacomo Maria Berna.*
(2) *Bibl. Script. e Cong. Clerr. Regg. S. Pauli.*

CAPO VIII.

Nuove sue fatiche, ultime azioni e morte.

Non era Pier Maria talmente dato al sacro suo ministero, che non attendesse ancora alle cose proprie della Congregazione, che anzi per le cariche che ebbe, dovette occuparsene continuamente. Come fu tornato da Ferrara, pose stanza in S. Barnaba onde non fu più mosso; ebbe sempre gli ufficii or di Maestro, or di Sindaco, ora di Discreto, i quali, come fu detto, erano in que' primordii fra' più distinti. Oltre a ciò nei capitoli generali che allora si ragunavano ogni anno, fu nominato otto volte Scrutatore e due Presidente; che però ebbe parte principalissima nella trattazione degli affari. Che se in tutti i tempi sono di grave importanza le supreme dignità d'un'assemblea, lo furono specialmente per la Congregazione, nei dieci anni che precedettero il 1579; avvegnachè allora vi si discutessero e si stabilissero quelle norme, che poi insieme raccolte ed ordinate, formarono quel corpo di Costituzioni, che esaminato e approvato per autorità della Sede Apostolica da s. Carlo Borromeo, diventò il codice perpetuo della Congregazione.

Da ciò si raccoglie in quanta estimazione egli fosse presso i suoi confratelli. Specialmente negli ultimi anni di sua vita, egli era, come a dire, l'oracolo della Congregazione; tutti a lui si consigliavano, tutti si attenevano alla sua opinione, tutti parlavano e scrivevano di lui con venerazione, e chiamavanlo quasi per antonomasia il Padre Maestro, come tut-

tavia fanno fede le lettere di que' tempi. Quando i Proposti generali si assentavano da Milano, come sovente avveniva, o perchè erano mandati da s. Carlo a visitare monasteri e chiese, o per bisogno dei nuovi collegi, commettevano a Pier Maria il governo della Congregazione. Così, per esempio, l'anno 1570 il padre Besozzi presidente del Capitolo, stando in procinto di lasciar Milano, scriveva al padre Omodei eletto Generale, e che allora dimorava nel Collegio di Pavia: « Se alcuna cosa resterà a fare, lascieremo l'impresa al padre Pietro Maria ». Finalmente quando presentavasi alcun giovine di eletto ingegno, che aspirava a farsi religioso, ma non era ancora ben deliberato, solevasi affidare al padre Michiel, perchè ne dissipasse i dubbi e il facesse chiaro della divina volontà. Fra questi vuol essere ricordato Troilo Guazzoni cremonese, giovine vivacissimo e di bell'ingegno, e che era stato paggio di Vespasiano Gonzaga; il quale sotto la disciplina di lui riuscì ottimo religioso, e prestò importanti servigi alla Congregazione.

Che se la Religione tanto apprezzava questo eccellente suo figlio, n' era ripagata d'altrettanto amore; della qual cosa Pier Maria aveva dato prova fin dall'epoca della sua professione, con disporre parte de' suoi beni a pro della Chiesa di S. Barnaba. Pur questo fu nulla in paragone delle fatiche ch'egli sostenne per la Congregazione durante la lunga sua vita; e come se le opere non bastassero, impiegò anche la penna per utile de' giovani religiosi e per agevolare gli studi. Egli fece a tal fine una scelta de' più pratici ed implicati casi di coscien-

za, e mettendo a profitto la sua lunga esperienza, le cognizioni sue delle leggi civili e canoniche e delle opere di s. Tommaso, ne propose con chiarezza e precisione lo scioglimento, poi li diede alla luce, intitolando questo suo lavoro: *Summula de casibus, quos vocant conscientiæ.* A questo libro fe' seguirne un altro, perchè servisse a pascere la mente insieme ed il cuore dei novizii, e lo intitolò: *Annotationes in psalmos.* Contiene esso commenti e pie riflessioni intorno ai salmi, nei quali seppe unire a molta dottrina tenera pietà; opera simile nello scopo, quantunque minore di mole, ai commentari di Dionisio Cartusiano. Per tal guisa dopo essersi applicato per lunghissima serie d'anni alla santificazione altrui ed alla propria, il padre Pietro Maria Michiel toccò età quasi decrepita, e si vide giunto oramai al passo estremo.

Già dodici anni innanzi aveva incominciato a patire varii incomodi di paralisi, di vertigini e dolori acutissimi di capo, che lo disturbavano nel santo suo ministero e gli toglievano spesso di poter celebrare la santa Messa. E fin dal dicembre del 1562 egli scriveva ad un religioso: « Circa la mia sanità dalla carità vostra desiderata, non ho che rispondere, salvo che vedendo il Signor nostro, come poco o niun utile S. D. M. ne trarria a me e ad altri, mi lascia come merito in questa parte: e non poca misericordia reputo ch'egli mi usi, non mi trattando nel resto come io merito, essendo io quel misero e pien di difetti, quale mi trovo: nè però vi pensiate ch'io ne sappia trarre quel che mi proponete, il che a Dio piacesse! perchè potrei chiamare felice e beata la mia

infermità, che mi avrebbe acquistato il vero stato de'suoi servi, e quelle immarcescibili corone, di che son premiati; però gran pietà mi usate, orando voi e facendo orare per me involto in tanta necessità. Vi supplico per l'amor del nostro Signore che non vogliate cessare: *scio enim quod multum valet deprecatio justi assidua* ». Le quali parole ripiene di tanta umiltà, insegnano in qual modo il cristiano e specialmente chi si è consacrato tutto a Dio, dee sopportare le corporali infermità. A poco a poco questi incomodi gli si fecero più gravi e continui, e lo condussero a tanto abbattimento di forze da non poter quasi reggersi da sè; ciò non ostante egli continuava a strascinarsi al confessionale come meglio sapeva; poi divenuto inetto a muover passo, vi si faceva condurre, o meglio portare la mattina e vi rimaneva gran parte del giorno con grande maraviglia ed edificazione del popolo e dei confratelli. Delle quali cose rende testimonianza il padre Gabuzio colle seguenti parole: « Quando egli infermo del corpo e d'età già grave, non poteva più celebrar Messa, continuò per alcuni anni, come io stesso vidi, ad ascoltare le confessioni nella chiesa di s. Barnaba, con mirabile pazienza e carità; e fra i molti ne fece esperimento chi scrive queste linee, quando ancor giovanetto si confessava da lui (1) ». Nè potendo il servo di Dio attendere alle consuete occupazioni, scrive il padre Binago « che, avanzandogli tempo da'suoi esercizii spirituali, per virtù e passatempo insieme, racconciava in camera i suoi panni, e altre volte disegnava

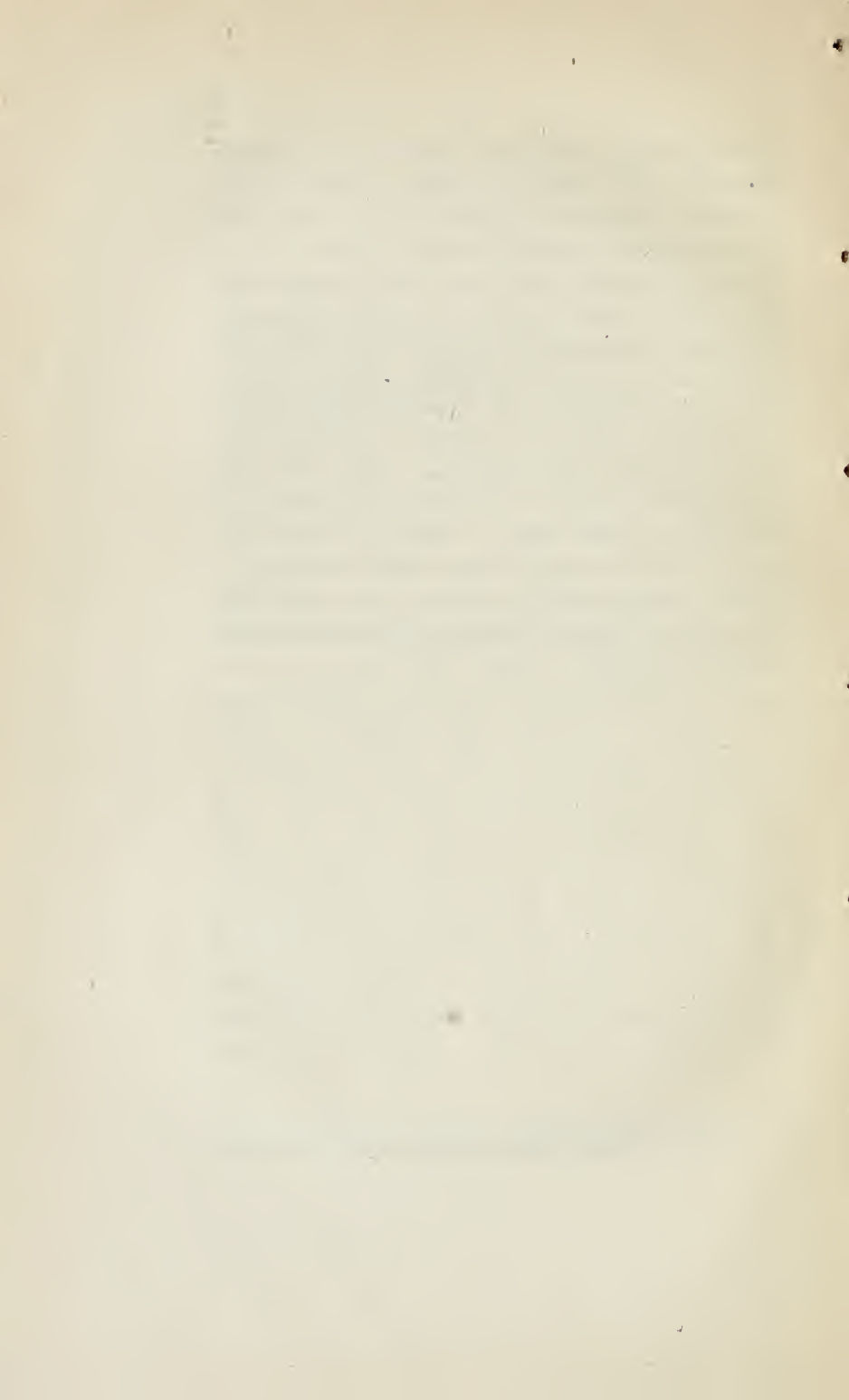
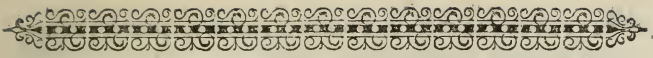
(1) *Hist. Congreg.*, loc. cit.

a penna di cose devote, in che era assai sufficiente, o faceva altra cosa, in modo che mai non istava ozioso, ancora che fosse quasi decrepito e assai debole ». Così Pier Maria con animo rassegnato e con volto sereno sopportò la sua penosa infermità, finchè non gli fu forza darsi vinto e giacersi immobile nel letto. Tutti già presentivano imminente il transito di lui; e il padre Besozzi ne scriveva in questi termini al padre Proposto. « Ho letto cosa che mi ha attristato intorno al padre don Pietro Maria, temendo di quello che può ad ogni momento accadere, che sarebbe una sventura ben grande: il Signore sia con noi! » Queste parole furono scritte al 13 gennajo 1572. Poco dopo l'infermo parve riaversi così bene da farne sperare la guarigione, ma non fu che per un conforto passaggiero; chè nell'entrar della primavera di quest'anno medesimo, il padre Michiel pieno di anni e di meriti rese placidamente l'anima a Dio, e fu sepolto nella chiesa di s. Barnaba.

Tutti gli scrittori della Congregazione, vissuti in quel medesimo secolo s'accordano ad encomiare il sapere e la virtù del servo di Dio. Al novizio Bartolomeo Sessa, fu imposto il nome di Pietro Maria *per rinnovare in esso*, dicono le antiche relazioni, *la memoria di quel gran padre che fu Pietro Maria Michiel*. Il padre Tornielli lo dice *indefesso amministratore delle cose spirituali* (1); il padre Gabuzio da noi più volte citato, lo chiama: *sacerdote insigne per autorità e santità di vita* (2); il padre

(1) *De origine Congregat.*, cap. XX ms.
(2) *Historia Congreg*, lib. I, cap XXV.

Torelli; *religioso illustre per santità* (1); suor Paola Piantanida, della quale si è detto più sopra, soleva chiamarlo: *uomo dotato da Dio di molti e vari doni e specialmente di perfetta carità ed umiltà* (2); e finalmente il padre Ambrogio Spinola che fiorì nel secolo successivo e dettò la vita dei primi padri della Congregazione, afferma che Pietro Maria Michiel fu uomo *veramente insigne e dei più cospicui della nostra Religione.* In tal modo dispone Iddio benignissimo che que' magnanimi, i quali non mendicarono la fallacissima gloria del mondo, ma bensì la sfuggirono; vivano nelle memorie dei posteri, ed acquistino la gloria verace e immortale, ch'egli concede a coloro i quali furono sapienti secondo lo spirito: imperocchè sta scritto, che alla gloria va innanzi l'umiltà: *Gloriam præcedit humilitas* (Prov. XV, 33).

(1) *Hist. Congreg.*, ms.
(2) Presso il padre Spinola nella *Vita del padre Michiel.*

CENNI BIOGRAFICI

DEL PADRE

D. BASILIO BONFANTI

CAPO PRIMO.

Nascita, educazione e vocazione di Basilio. Attende nel collegio di Pavia agli studii delle scienze.

Tra i molti giovani della università di Pavia i quali allettati dalla dottrina, dalla santità e dalla amabilità del beato Alessandro Sauli, accorrevano al nostro collegio di Santa Maria in Canepanova ad udire le sue lezioni, era Stefano Bonfanti. Egli era nato in Rezzo terra della Liguria l'anno 1543, e la divina bontà avevalo fornito di sottile e prontissimo ingegno, di cuor largo, d'indole vivacissima. Questi talenti, che sono argomento di rovina a chi ne abusa, scala alla perfezione per chi li adopera al fine pel quale Iddio li concede, vennero dal nostro giovinetto ottimamente trafficati. A che cooperarono i suoi genitori, i quali fin dall'infanzia gli impressero nell'anima il timor santo di Dio che è principio di ogni sapienza, e co' buoni studii, più che di que' tempi non si costumasse, gli coltivarono l'intelletto. A diciotto anni, o in quel torno, Stefano fu mandato a Pavia. Ella è questa una risoluzione necessaria, ma che costa molte lagrime e

tristi presentimenti ai buoni genitori, perchè troppo sovente nelle pubbliche università suol far naufragio la virtù ancor troppo tenera dei giovanetti, ingannati da vaghezza di libertà, da difetto d'esperienza e da falsi amici sedotti. Pur sarebbe assai minore o meno funesto questo rovinar de' costumi, se al fianco de' giovani stessero de' veri amici e reggitori, i quali senza costringerli tra' vincoli che più non si convengono nè alla loro età nè alla condizion del luogo, soavemente insieme e avvedutamente, rimovessero da loro i pericoli e li scorgessero alla virtù e all'amor dello studio. Ben conobbe questa necessità il beato Alessandro Sauli, il quale per ciò appunto instituì nel nostro collegio un'accademia ove, sotto la presidenza di lui, molti giovani si raccoglievano a trattare de' loro studii, e si udivano ripetere e spiegare le lezioni avute dai pubblici maestri. Ma questo savio esercizio scolastico era pel Beato mezzo e non fine, avvegnachè egli mirasse a formare un'eletta di giovani, i quali, sottratti all'ozio ed agli altri pericoli, vivessero nel timore di Dio: che però teneva con esso loro, le domeniche, conferenze di spirito, e principalmente li esortava alla frequenza de' Sacramenti. Iddio benedisse largamente questo santo trovato, e sì grande fu il frutto, che molti de' giovani, nonchè serbarsi immacolati, deliberarono di dedicarsi a Dio nella Congregazione. Tra questi furono i due condiscepoli e compatrioti Stefano Bonfanti, *giovane*, come notano gli atti capitolari di quella età, *di notabile intelletto e di molta aspettazione*, e Gianfrancesco De' Giorgi d'Albenga. Questi veri amici, postisi sotto

de' piedi ogni umano riguardo, furono de' primi ad eleggersi a guida il Beato, de' più assidui a' Sacramenti, e in questo tenor di vita perseverarono presso a due anni, finchè apersero al Beato e al padre Gianpietro Besozzi che era superiore della casa, la risoluzione che avean presa, di servire a Dio nella Congregazione.

Il santo loro desiderio fu tosto appagato dal padre generale Gerolamo M. Marta; vennero entrambi chiamati a Milano nel luglio dell'anno 1562 e ricevuti nel Collegio di s. Barnaba, ove furono vestiti dell'abito nostro il giorno dell'Assunzione della Beata Vergine. In questa solenne occasione, ad indicare il totale abbandono d'ogni cosa del mondo, il Bonfanti mutò il nome di Stefano in quello di Basilio.

Come allo studio di Pavia erano stati l'uno all'altro di incitamento al ben vivere, così durante il noviziato, fatti più strettamente membra del corpo di Cristo, e aspirando a più eletti doni (1), attesero insieme a rinnovellarsi nello spirito, a rivestirsi dell'uomo nuovo, a gettar le fondamenta della perfezione religiosa. Così trascorso un anno, vennero ammessi alla solenne professione il dì 22 agosto del seguente 1563; e nel novembre successivo furono mandati al collegio di Pavia, ove il beato Alessandro ammaestrava i nostri giovani nella filosofia e nella teologia. Sotto la disciplina d'un tanto precettore, immagini ciascuno quanto dovesse progredire negli studii Basilio; e tanto più perchè innanzi

(1) *Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro... Æmulamini autem charismata meliora* (I. Cor. XII).

d'entrare nella Congregazione era già espertissimo delle lingue greca e latina I quali sussidii tanto necessarii, principalmente in quel secolo, agli studii filosofici; aggiuntavi la naturale penetrazione della mente, fecero in guisa ch'egli in poche ore e facilmente apparava, ciò che ad altri costava assai più tempo e fatica. E però il Beato zelantissimo del progresso de' suoi allievi, scrisse di questa forma al padre Generale nell'ottobre dell'anno 1563: « Avendo il Signore dato a Basilio quell'ingegno che ha, non giudico essere a proposito condurlo per quella via per la quale si condurrebbe ogni altro; perchè egli in due ore farà più che un altro in quattro; e però mi pare a proposito, oltre le lezioni ordinarie, fargli vedere per ispasso qualche altra cosa, come di rettorica o simili altre cose facili, le quali portano molto giovamento nel ragionare, ed ornamento a un servo di Dio; mentre però siavi il buon fondamento delle cose essenziali di teologia. Di tutto ciò ho voluto dare avviso alla R. V. acciocchè il tutto io possa fare con virtù della santa obbedienza ». E ciò appunto avvenne, nè solamente il Bonfanti venne ammaestrato nell'eloquenza, ma eziandio nella lingua ebraica, con molto utile suo e de' prossimi, che sarebbe stato assai maggiore, se a Dio non fosse piaciuto chiamarlo così presto a sè.

Intanto egli aveva fatti tanto rapidi progressi nelle filosofiche discipline, che il beato Alessandro non solamente opinò che gli bastasse quel primo anno di studio, ma lo propose eziandio al padre Generale come lettore di filosofia in luogo suo, per poter egli così più liberamente attendere alle altre sue gravi

e molteplici cure: che però al cadere del 1563, così gliene scrisse: « I fratelli nostri stanno bene, e negli studii a onore di Dio fanno buon profitto: specialmente Basilio, il quale spero, passato quest'anno, mi leverà la fatica di leggere filosofia, e mi potrò più comodamente dare alla teologia ». Infatti l'anno seguente, quantunque Basilio non avesse ancora gli ordini sacri, cominciò ad esercitarsi nel leggere filosofia, sotto la direzione del beato Alessandro.

CAPO II.

Legge filosofia e sostiene pubbliche dispute. È fatto sacerdote e adoperato da Monsignor Gianfrancesco Bonomi.

Toccava allora il Bonfanti l'anno ventesimoprimo di vita, e si accinse al nuovo ufficio con quell'ardenza cui gli comunicava l'età stessa, l'ardor suo per lo studio e il sentimento del proprio dovere, non ismettendo però insieme lo studio della teologia. Nel mese di maggio di quest'anno medesimo 1564, il padre generale Gerolamo M. Marta si recò a Pavia a visitare quel collegio e a far prova del sapere degli allievi: e più tardi pensando che a' padri lettori potesse bisognare un poco di riposo, propose loro di condursi per alcuni giorni a Milano, se pur lo stimavano conveniente, e li esortò a scrivergliene il loro sentimento. Non indugiò gran fatto Basilio, e d'accordo col beato Alessandro gli rispose di questo tenore il terzo dì del giugno. « Dalla vostra sì amorevole visita e paterna carità, ho ricevuto quel gaudio e quella consolazione che si con-

veniva ad un affezionatissimo figliuolo.... E venendo al proposito, poichè, Padre, ci avete lasciata la deliberazione circa il venire o no a stare pochi giorni costì con voi; ci è parso, pensatoci su alquanto, per motivi assai ragionevoli, che sia meglio differire ad un'altra volta la vacazione dai nostri studii, come sarebbe a queste vendemmie, piacendo però così a voi: perchè ora leggendosi, per l'assenza di noi due, bisognerebbe intramettere ogni cosa, il che sarebbe incomodo, eziandio per i forastieri che vengono alle lezioni. E però per queste e simili ragioni, abbiamo deliberato restare con vostra licenza; massime non essendo ciò per altro che per nostra ricreazione; e noi ora, per la grazia del Signore, stiamo bene e allegri. Farò fine, raccomandandomi con divozione e fede alle vostre orazioni, Padre, e del R. P. Maestro, e di tutti gli altri miei Padri amatissimi, e dolcissimi fratelli nel benignissimo nostro Gesù, il quale ci conceda di essergli servi buoni e fedeli, anzi amantissimi e obbedientissimi figliuoli ».

Ma Basilio, e ciò sia detto perchè la cognizione dei difetti altrui è ottimo ammaestramento per correggere i nostri, lasciavasi trasportare più che non convenisse dal suo ardore per lo studio, il che spiaceva ai padri, e principalmente al beato Alessandro, e molto più perchè alcune indisposizioni che lo incolsero, fecero temere ch'egli non avesse complessione robusta. Che però il Beato che era tutto cuore per lui, tutto bontà e discrezione nel governare, ne scrisse di questa forma al padre Generale nel settembre dell'anno medesimo: « Non mi pare fuori di proposito avvisare alcune cose circa lo stato di Ba-

silio. Molte volte gli ho detto, che io non vorrei studiasse più di quattro ore al giorno, due la mattina e due la sera: nondimeno, non perchè voglia disobbedire, alle volte si lascia trasportare dall'appetito; ed in questo gli ho compassione, perchè lo provo con esperienza, che uno che studii, non può così porre la meta come vorrebbe. Però avrò caro che V. R. alla sua venuta, specialmente gli imponga che non istudii più di quattro ore al giorno, due la mattina e due la sera, e sopratutto fugga lo studiare dopo il desinare e dopo cena, per qualsivoglia sorta di studii. Appresso, conferendo con me alcuna volta, ho scoperto che pativa nel levare a mattutino, e che patisce coi cibi quadragesimali. Tutto questo ho voluto scrivere alla P. V. acciò gli abbia quella considerazione che le pare; perchè, come dice s. Bernardo, quanto più si vede un soggetto atto ad onorare il Signore, se gli può in molte cose condiscendere per la comune utilità ». Se da una parte questa lettera ci palesa lo spirito del Beato, torna dall'altra in lode di Basilio, dichiarandovisi apertamente ch'egli è *soggetto atto ad onorare il Signore*: e notisi ancora la modestia e la mortificazione del giovine religioso, il quale convinto che via sicura di perfezione è l'adempimento delle regole dell'Instituto, le adempiva tutte fedelmente senza far motto, quantunque ne venisse a sentire alcun pregiudizio alla salute. Certamente dopo quest'epoca, aggiuntasi ai consigli del Beato l'ammonizione del Superiore, Basilio si temperò nello studio, con notevole miglioramento della sanità, sì che gli ultimi giorni del medesimo settembre lo stesso beato Ales-

sandro potè scrivere al padre Generale. « Tutti i fratelli stanno bene, particolarmente Basilio pare del tutto aver mutato faccia e sta benissimo: sia ringraziato Iddio! »

L' anno seguente Basilio continuò lo studio della teologia; ma perchè egli, come era eccellente costume di fare, non aveva ancor sostenute pubbliche dispute ossia prove d' alcuna verità proposta e discussa, e quest' esercizio doveva tornare utilissimo a chi aveva il carico d'insegnar pubblicamente, il beato Alessandro scrisse intorno a ciò al padre Generale ne' termini seguenti: « Io ho pensato, se così piacerà alla R. V. che Basilio faccia una disputa pubblicamente; e già egli ha scritte molte conclusioni, le quali mi satisfanno, e credo che con non minore satisfazione di tutti gli audienti, le disputerà. Il fare questo atto sarà a lui di maggiore utilità che se ne facesse molti de' privati: sì per la maggior diligenza che vi si pone, sì ancora per l'animo che si piglia in simili negozii: è ancora espediente, avendo da fare lui questo esercizio di insegnare, che pubblicamente si faccia conoscere ». Fece adunque la prima disputa nella seconda settimana di quaresima.

Ma nel tempo medesimo si andava disponendo agli Ordini sacri, e nell'autunno del 1565 ebbe a ricevere quello del Diaconato. Non avendo però tocco ancora l'anno ventesimoquinto che dal Concilio tridentino era stato prescritto per salire al Sacerdozio, convennegli attendere fino alle sacre tempora d'autunno dell'anno 1567, e il dì 21 del settembre celebrò la prima Messa. Fu questo un giorno di universale consolazione pe' suoi confratelli, ma sopratutto pel

beato Alessandro, il quale l'aveva con tanta diligenza educato, e che in quest'anno medesimo era stato assunto al governo generale della Congregazione. E ben era Basilio meritevole di grado così sublime, come quegli che accoppiava in sè la carità e la scienza, della quale dice lo Spirito Santo: Le labbra del sacerdote hanno a custodire la scienza, dalla bocca di lui devesi apprendere la legge, perchè egli è l'angelo del Dio degli eserciti (1). Alla scienza univa la carità, senza la quale, dice l'Apostolo, s'io m'avessi intelligenza di tutti i misteri, di tutte le scienze, non sono che un nulla (2). E pensavasi ch' egli sarebbe riuscito lucerna ardente nella casa di Dio; e lo fu veramente, ma per poco, come piacque al Signore.

Non appena era stato Basilio elevato al sacerdozio che monsignor Giovanni Francesco Bonomi abbate di Nonantola, famigliare di s. Carlo Borromeo, strettamente congiunto in amicizia co' nostri Padri, teologo insigne, e più tardi vescovo di Vercelli e Nunzio Apostolico in Germania, lo volle a sè in questi mesi di feria. Attendeva di que' giorni il prelato allo studio delle leggi canoniche per commissione di s. Carlo e alla revisione de' libri di scrittori ecclesiastici che gli eretici avevano postillati e guasti. A queste occupazioni pensò gli dovesse tornar di grande giovamento la varia erudizione del padre Bonfanti, e però lo richiese a' superiori e l' ebbe, ma per poco tempo, dovendo egli far ritorno a Pavia per lo riaprimento delle scuole. Nè possiamo dire a qual lavoro egli precisamente attendesse; per

(1) Malach. II, 7.
(2) I. Cor. XIII, 1.

chè il Gabuzio non ci dice altro se non che egli « fu a Nonantola, partecipe de' sacri studii di monsignor Bonomi, il quale teneramente lo amava e facevane grandissima stima ».

CAPO III.

Attende all'insegnamento e alla predicazione. È scelto alla revisione dei libri ed alla compilazione delle Costituzioni.

Venuto l'ottobre dell'anno 1567, nel qual mese solevano i nostri ripigliar gli studii, fu sostituito presso monsignor Bonomi il padre Giacomo M. Berna, in luogo del padre Bonfanti, al quale convenne tornarsi a Pavia; non più per porgere ajuto al Sauli, ma per sottoporsi egli solo a tutti quei pesi e della predicazione e dell' insegnamento, che per lo innanzi erano sostenuti dal Beato, chiamato, come fu detto, al governo della Congregazione. Difficile assunto in vero, avvegnachè il beato Alessandro lasciasse colà sì gran nome di santità e dottrina, che appena sapevasi sperare si troverebbe alcuno che lo potesse pareggiare nonchè raggiungere. Ma il Beato stesso che elesse Basilio a succedergli, sapeva a chi affidava quel carico; e la tradizione storica e le lettere de' contemporanei attestano, che egli si palesò degno discepolo di tanto precettore. Intraprese adunque il corso della predicazione domenicale, che solevasi incominciare il dì d'Ognissanti e chiudere nel mese di luglio, e con tale soddisfazione, che veniva chiamato a predicare in questa o in quella chiesa, e più frequentemente ne' monasteri ad istanza di mon-

signor De Rossi vescovo di Pavia. Sapeva Basilio ne' suoi sermoni accoppiare alla dottrina quella unzione che l'arte non sa dare, ma che deriva dalla grazia divina e dalla bontà e convinzione dell'oratore: ciò non ostante egli, da quell' umile che era, temeva di non riuscire, e scriveva al padre Generale: « Il dì dei Santi cominciai a ragionare in chiesa con poca mia soddisfazione, e credo anche, degli altri; certo io non so quel che io mi peschi; anderò imparando, se Dio vorrà ».

Ma non meno che la predicazione tenevanlo occupatissimo gli studii. Il metodo e l'ordine dell'insegnamento ch'egli seguiva, era il medesimo che gli aveva tracciato il beato Alessandro, quanto eccellente in sè medesimo, altrettanto profittevole agli allievi: imperocchè lasciate in disparte le sottigliezze e i prolissi commenti, si insegnavano con brevità e precisione i punti cardinali delle scienze (1). Seguivasi Aristotele nella filosofia, ma posti da canto i commenti fin allora usati dell'arabo Averroe, si adoperavano quelli di s. Tomaso d' Aquino. Il qual santo Dottore principalmente studiavasi nelle dottrine teologiche; ma per non istancare le menti giovanili, solevasi leggere il libro del Savonarola intitolato *Confessionale*. È questo un trattato di teologia mo-

(1) Fu questo un utile servigio reso alla scienza a que' tempi, nei quali le scuole eransi perdute in un labirinto di sistemi e di innumerevoli commenti, specialmente di Aristotele, l' autore allora più seguito, che era stato in mille guise interpretato, mescolandovisi, come ben osserva Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani* (lib. XII, cap. 134); « un poco d'arabo, di scolastico, di platonico, di cristiano, sì da formarne un bastardume indicifrabile, e anche sterile ».

rale conciso e sicuro, camminando sulle orme di s. Tomaso; e perchè era divenuto raro, il beato Alessandro l'aveva fatto ristampare, aggiungendovi un trattato del matrimonio, una raccolta di sue conclusioni, e un catechismo per gli ordinandi e pei confessori (1). Questo metodo adunque introdotto dal Beato seguiva fedelmente il padre Bonfanti, con molta sua lode e grande utilità de' chierici studenti della Congregazione e degli esterni uditori. Questi ultimi non erano però ancora soggetti a leggi determinate, che si fecero dopo alcun tempo, imperocchè erano quelli i primi anni che giovani esterni si recavano ad udire le lezioni dei nostri; ma venivano e si rimanevano a loro piacimento; alcuni erano mandati dai genitori, altri dai loro superiori e tra questi i giovani di qualche Ordine religioso, altri finalmente per loro diletto vi si recavano; ed anche il numero de' medesimi ora era piccolo, ora grande.

Ma le più assidue cure erano da Basilio prodigate a' nostri chierici, pe' quali erano principalmente instituite le scuole; nè pago alle consuete le-

(1) *Rev.mus D. Alexander Saulius Aleriensis Episcopus, tunc Cler. Reg. Congr. s. Pauli, addidit ad matrimonii Sacramentum spectantia ex Concilio Tridentino, doctasque ac perpulchras interrogationes pro initiandis Ordinibus sacris, et ad animarum curam sacrasve Confessiones admittendis, cum suis responsionibus.* Così scrisse monsignor Ippolito de' Rossi vescovo di Pavia nella terza edizione fatta di quest' operetta in Pavia, l'anno 1581. Nella quale edizione alle addizioni del beato Alessandro furono aggiunti altri trattatelli composti più tardi dai Padri Antonio Marchesi e Clemente Noberaschi, ambidue della Congregazione de' Barnabiti.

zioni, li esercitava ciascun giovedì colle disputazioni quando domestiche e quando pubbliche, e talvolta eziandio nelle ore della ricreazione conversava con esso loro intorno alle cose apparate. « La sera al fuoco, scrisse una volta Basilio, si esercitano nell'interrogatorio del Savonarola e in altre cose ». Attendeva accuratamente al profitto di ciascun allievo, e come le sue lettere attestano, dava relazioni frequentissime di loro al padre Generale, ne avvisava i pregi o i difetti, di sè medesimo parlando sempre con ingenua modestia. Non è perciò da far maraviglia, se dalla scuola del padre Bonfanti, uscissero soggetti che furono bell'ornamento della Congregazione, tra i quali giovami nominare i padri Domenico Boerio, Bernardo Guenzio e Cherubino Casati; intorno al quale così si esprime il padre Ambrogio Spinola: « Fu mandato don Cherubino agli studii di Pavia, dove il padre Basilio Bonfanti succeduto nella lettura al Sauli, attendeva ad ammaestrare quella gioventù non meno nelle lettere, che ne' buoni costumi. Sei anni continui si fermò in Pavia, ove tanto approfittò, che riuscì e nelle belle lettere e nella speculativa soggetto raro, e de' più eccellenti che avesse la Religione di que' tempi (1) ».

La dottrina e il fino giudizio del Bonfanti mossero i superiori ecclesiastici a servirsi di lui eziandio nella revisione e correzione de' libri, alla quale allora attendevasi con grande sollecitudine conforme

(1) Nel 1573 fu determinato di trasportare la scuola di filosofia nel collegio di s. Barnaba, per non gravare il collegio di Pavia, e venne eletto primo lettore il padre Cherubino Casati.

ai decreti del Concilio tridentino. Il sommo Pontefice Pio IV, conoscendo che la lettura de' moltissimi libri pubblicati dagli eretici, non solamente inganna e seduce gli uomini semplici e deboli, ma trae talvolta in errore gli uomini dotti (1); avea sapientemente divisato di raccogliere e pubblicare un indice de' libri eretici, o macchiati d'eresia, o in qualunque altra maniera nocevoli alla pietà e al buon costume, perchè da tutti i fedeli venissero conosciuti e schifati. Fe' proporre questo suo disegno ai Padri raccolti nel Concilio di Trento, i quali nominarono prelati e teologi insigni d'ogni nazione che compilassero l'indice. Chiuso il Concilio l'anno 1563, e fatto dal Sommo Pontefice esaminare accuratamente l'indice già raccolto, lo diede a stampare insieme con alcune regole, vietando a qualsivoglia persona di leggere e tenersi cosiffatti libri. Ora tra le regole suddette, l'ottava avvisa che « i libri di buono e sano argomento, ne' quali incidentemente si trovano inserite alcune cose che sanno d'eresia, d'empietà o di superstizione, si possono concedere, purchè, coll'autorità dell'Inquisizione generale, siano stati prima espurgati da teologi cattolici ». A quest'impresa adunque si diede opera in tutta la cristianità con molta sollecitudine e zelo, e vi si impiegarono molti religiosi, tra i quali alcuni della nostra Congregazione, eletti a quest'ufficio da' Padri inquisitori, ed uno fu il padre Bonfanti, che s'impiegò in quest'opera laboriosa e paziente l'anno 1567 e i seguenti; e perchè avesse maggior tempo da occuparsene, nel 1570 gli

(1) Vedasi la Bolla *Dominici gregis custodiæ*, emanata nel marzo 1564.

fu dato in ajuto delle scuole il padre don Antonio Marchesi. Diversi libri furongli dati a correggere per commissione, o del Padre inquisitore di Pavia, o del beato Alessandro generale della Congregazione, a ciò pregato dal cardinale Giovanni Morone. Gli fu, a cagion d'esempio, commesso di rivedere ed emendare un *Trattato di Cosmografia*, di non so qual autore, e di espungere dalle opere di s. Gerolamo dell'edizione fattasene in Basilea l'anno 1516, i commenti e le note degli scrittori eterodossi, e specialmente di Erasmo da Rotterdam; e ciò fu precisamente nel principio dell'anno 1571 (1). In-

(1) Queste correzioni si eseguivano cancellando coll'inchiostro o raschiando, tutto ciò che ai libri di lor natura buoni era stato aggiunto dagli eretici e loro fautori. Quando ci capitano nelle mani quelle antiche edizioni così bruttate da tante cancellature, siamo tentati d'accusare i padri nostri di soverchio zelo; ma fa duopo notare, in primo luogo che quelle correzioni erano indispensabili a serbare illeso il deposito della fede e della morale, poi che non v'era altra via da tenere, perchè non v'erano altre edizioni da potersi adoperare. Tutti sanno che l'arte tipografica ebbe sua culla in Germania ove pur nacque la Riforma, e che fu appunto colà ove per cura d'uomini dotti, ma infetti i più d'eresia, si stamparono le prime opere voluminose bibliche e teologiche. Questa sorte ebbero le opere di s. Gerolamo delle quali si parla, che furono poi ristampate in Roma l'anno 1576 per cura di monsignor Vittorio Mariano vescovo di Rieti, espuntone nel modo che fu narrato, tutto che vi aveva inserito Erasmo; il quale, come è detto nella prefazione dell'edizione citata: *Catholici hominis partes professus, antidoti nomine, venenum fudit.* La correzione delle opere del santo Dottore fu fatta eseguire dal cardinale Giovanni Morone, il quale, come provano ad evidenza gli storici della Congregazione e le lettere sue e d'altri contemporanei, fu insigne e fedel protettore e difensore

fatti in quest'anno appunto vennero condannati tutti gli scritti di Erasmo, come si esprime un altro religioso della Congregazione, che aveva lo stesso incarico, colle seguenti parole: « Venne ordine da Roma che gli scritti d'Erasmo tutti fossero cancellati, come quelli di Melantone. Le cosa non sarà di poca importanza, perchè farà bisogno un'altra volta rivangare tutti i libri e in casa e fuori, perchè vostra reverenza sa, che detto Erasmo quasi s'è ficcato dappertutto (1) ». Non potè però il padre Bonfanti compiere questa fatica, che gli venne troncata dalla morte. Osserveremo intanto che lungo tempo convenivagli di spendere in questi lavori, perchè, oltre all'attenta esamina degli scritti aggiunti, faceva mestieri collazionare le recenti pubblicazioni colle più antiche o, se non v'erano, coi manoscritti, per iscoprire se mai ad arte vi fosse stata omessa o intrusa alcuna cosa: ond'è che Basilio istesso di si-

della Congregazione in tempi assai calamitosi, e si valse de' più illustri membri della medesima per ripurgare le opere di s. Gerolamo. Al che sembra accennare monsignor Mariano nella suddetta prefazione colle seguenti parole: « *Quidquid utilitatis ex hoc opere in Ecclesia exurget, Joanni Morono cardinali magna ex parte omnes adscribant... Is enim primum per monachos suæ protectioni commendatos, conferri Hieronymi exemplaria cum Erasmianis voluit; collata deinde, mihi examinanda tradidit* ». Il fin qui detto spiega il dubbio del Tiraboschi, il quale nel vol. VIII della *Storia della Letteratura Italiana,* al capo I del libro II, ove narra la vita del cardinale Morone, dice: « Alcuni aggiungono ch'ei ripurgò le opere di s. Gerolamo dagli errori di cui avevale macchiate Erasmo; ma di ciò non ritrovo nè certa prova, nè più distinta notizia ».

(1) Lettera del P. Gianfrancesco Cairo, 22 febbrajo 1571.

mili commissioni avute dall'inquisitore di Pavia, scrive al padre Generale: « Vorrei sapere se, volendo egli di nuovo eleggermi (per la correzione de' libri) e potendo io scansare questo carico comodamente, vostra reverenza è contenta che io lo faccia, perchè, come ella sa, apporta disturbi assai ».

Ma ad un'altra impresa dovea cooperar il Bonfanti a lui più di tutte gradita, come quella che risguardava da presso la sua Congregazione, voglio dire la compilazione delle nuove leggi, ossiano Costituzioni della medesima. Nel Capitolo generale tenutosi l'anno 1570 fu ordinato il sollecito compimento delle Costituzioni, che sulla base delle antiche, ma con molte aggiunte volute da' nuovi bisogni, già da alcuni anni s'andavano componendo e ordinando; e ad ottenere l'intento venne eletta una special commissione composta de' padri Basilio Bonfanti, Gregorio Asinari e Pietro Paolo d'Alessano. Essi dovevano attendere alla composizione d'una parte delle medesime, che fu loro determinata, da esaminarsi poi in una straordinaria radunanza che sarebbesi tenuta nel venturo settembre. Non era questa la prima volta che Basilio impiegavasi in questa maniera di lavori; avvegnachè negli anni precedenti avesse contribuito col beato Alessandro Sauli a dettare quell'ordinamento degli studii pe' nostri chierici, riuscito così perfetto, che il cardinale Gerdil, intendentissimo in queste materie, ebbe a scrivere che, *osservato che sia, basta a formare de' grandi uomini* (1). Si pose dunque

(1) *Vita del beato Alessandro Sauli*, lib. I, c. IX.

all'opera con quella sollecitudine e diligenza che eragli propria, e per nulla omettere a riuscirvi perfettamente, si diede a consultare le leggi degli antichi Ordini monastici, e principalmente, come ci fa noto egli medesimo nelle sue lettere, quelle dei Benedettini; non per trarne leggi e usi particolari, essendo questo santo istituto d'indole differente, ma per istudiare quella pratica sapienza, quelle norme sicure, quel sapore d'evangelica perfezione che trovasi nella legislazione degli Ordini antichi, e trarne profitto. Al padre Bonfanti dovevano far capo gli altri due compagni, e mandargli quel tanto ch'essi di mano in mano andavano scrivendo, che però egli teneva con esso loro continuo carteggio. Trovò Basilio questa fatica, che egli scherzevolmente diceva *il lavoro del triumvirato*, più spinosa che a principio non si pensasse, anche perchè le altre sue faccende non gli lasciavano tutto l'agio d'occuparsene assiduamente; e ragionando d'un negozio che lo costringeva ad assentarsi dal collegio, così scrisse al padre Generale: « All'andare adesso, pare che osti alquanto il Capitolo di questo settembre, avendo io il peso che ho; pure ho pensato che mancano ancor due mesi e che uno mi basterebbe, nell'altro avrei ancor tempo di disporre quello che i miei colleghi avessero preparato, massime essendosi fatto fino a quest'ora tanto, che, quando altro non fosse, non sarebbe perciò il Capitolo indarno ». Essendo poi riuscito a sottrarsi da questo viaggio, ne fu lietissimo, sebbene però nuovi impacci gli togliessero di compiere il lavoro con quella perfezione ch'egli avrebbe voluto. Laonde scrisse altrove: « Io verrò al tempo

prefisso, e mi daranno poi quella penitenza del passato e quel peso per l'avvenire che essi vorranno ». Nel mese dunque di settembre si recò Basilio a Milano, ove il Capitolo esaminò e approvò quanto i tre deputati, sotto la direzione di lui, avevano operato, ed ebbero nuove istruzioni per la continuazione del lavoro.

CAPO IV.

Ultime azioni e morte del padre Bonfanti.

Correndo allora le ferie autunnali, Basilio si trattenne in Milano, e poco dopo si recò con altri religiosi all'amenissima villa di Zuccone, non tanto per un onesto riposo e ricreamento, quanto per rintegrar le forze affievolite per le molte fatiche. Ma non vi rimase inerte, chè oltre al perseverare ne' suoi lavori intorno alle Costituzioni, si portò a Lambrugo, ov'era un monastero di Benedettine, a tenervi discorsi morali e conferenze di spirito. « Ho fatto, così egli scrive, due sermoni a quelle reverende madri di Lambrugo, senza alcuna mia noja, per grazia del Signore; le quali nel ragionar famigliare mi sono sembrate di assai buono spirito ». Nel corso dello stesso mese dovette intraprendere un viaggio alla volta di Genova per visitarvi il vecchio suo padre: nel qual fatto egli diede chiarissima prova del suo distacco da ogni cosa terrena, e dell'obbedienza con la quale si governava in ogni azione. Da che s'era fatto religioso, Basilio non aveva più riveduto nè patria nè parenti, quantunque essi gliene avessero fatto premurose instanze, servendosi

anche d'assai autorevoli persone. Ma principalmente nella state di quest'anno 1570, il padre suo Giovanni Battista, già grave d'anni e oppresso da molte traversie, avevalo fatto pregare perchè si recasse a lui finalmente per confortarlo. Allora Basilio si credette tenuto ad esporre la cosa al padre Generale ne' termini seguenti: « V. R. sa che molte volte io sono stato sollecitato da casa mia con lettere, a volermi trasferire una volta sin là per pochi giorni, a consolazione di mio padre e degli altri miei. Io ne' primi anni non pensai mai di farlo pure per intenzione spirituale, avvegnachè il senso avrebbe in qualche modo inclinato; e sapevami che non era da andar dietro a cotali appetituzzi: passati poi alcuni anni, per la consuetudine non vi pensava quasi più. Ora di nuovo pur da altri, sin da un frate Cappuccino, vengo pregato ed esortato a visitarlo innanzi che muoja, come quegli che è vecchio e non sano, afflitto e sconsolato da ogni parte. La mia gita, dicono, gli porterebbe ineffabile consolazione, e forse non piccola utilità all'anima sua, stando egli, come V. R. sa, con un mio fratello il quale, infelice! è bandito per omicidio, e avendo per avventura altri intrighi, ai quali potrei io forse in qualche parte rimediare: e aggiungono che s'egli se ne morisse così, prima che io lo visiti, ne potrei poi avere e scrupolo ed affanno, e potrebbe altri imputarmelo a sdegno ed empietà. Io so che tutte queste ragioni, anco che siano tanto o quanto persuasive, non sono però necessarie: non vorrei però dall'altra parte starmene tanto ostinato su la mia opinione, ch'io m'ingannassi. Ho incominciato a pensare, che quando do-

vessi essere di utilità spirituale a mio padre, potendo, dovrei posporre ogni altro rispetto; e che questa fosse per avventura volontà di Dio. Che mio padre abbia bisogno e di consolazione e di consiglio e d'ajuto per bene della sua salute, questo io lo credo: ch'io sia mo' atto a dargliene, o ch'ei sia per tôrne da me, io nol so; altri dicono che sì, in maniera ch'io sono restato sospeso. Ho comunicata la cosa col padre Vicario, al quale non spiacerebbe ch'io andassi. Ne scrivo ora a V. R. con pregarla voglia vedere se è bene ch'io vada o no. V. R. determini lei; se le parerà che con sua buona licenza e benedizione io vada, anderò nel nome del Signore in quel modo che ella comanderà: se giudicherà che io aspetti ad altro tempo, aspetterò; se vorrà che io rinunci affatto, io rinuncierò: nè in questo prego V. R. d'aver altro riguardo che alla cosa istessa e non a me, che non solamente non me ne contristerò, ma avrò caro di acquetarmi nel consiglio della santa obbedienza ". Risposegli il padre generale Omodei che lo consigliava ad andare, ma diferendo a miglior stagione, avvegnachè corressero allora i giorni più cocenti della state. Ringraziollo il Bonfanti per l'*amorevole consiglio*, come egli medesimo si esprime: infrattanto scrisse a suo padre, e diede ordine con lui a varie cose per non arrivare così alla sprovvista; vi si recò poi, come si disse, nel settembre, e rimastovi non più che quindici giorni, fece ritorno a Milano.

Ivi s'intrattenne fin alla primavera successiva, certamente perchè qualche alterazione nella salute persuase i superiori a serbarlo in più lungo riposo;

e in questo mezzo, come ci narra il venerabile padre Giampietro Besozzi in una sua lettera, Basilio predicò nell'arcivescovado alla famiglia di s. Carlo Borromeo, presente lo stesso santo; la qual cosa rende testimonianza de' suoi meriti e del buon nome che godeva. Al principiar di febbrajo dell'anno 1571 erasi recato a Milano monsignor Bonomi, chiamatovi da s. Carlo, il quale valevasi molto di lui nella riforma della sua Chiesa, e, come era suo costume, aveva preso stanza in s. Barnaba. Stando in procinto di tornarsene a Nonantola, chiese di condur seco il padre Bonfanti, e venne soddisfatto della domanda: si posero dunque entrambi in cammino e giunsero al nostro Collegio di Cremona il giorno 29 di marzo. Di qui Basilio scriveva al padre Generale: « Siamo giunti per grazia di Dio sani e salvi, e lunedì partiremo per Nonantola ». Ma *l'uomo pensa e Dio dispone*, scriveva il dì seguente il venerabile padre Besozzi superiore di Cremona. « Imperocchè, continua egli, monsignor Bonomi andava allegro con la compagnia a lui accetta di don Basilio; ma ecco che questa notte il poverino di don Basilio ha sputato buona quantità di sangue ». Questa triste novella fu di grande affanno a tutti i religiosi, che tanto amavano quel valoroso giovine: credevasi che Basilio si fosse rinfrancato nella salute; il suo volto florido e sereno, la giocondità abituale dell'animo e dei modi, il suo coraggio che non lasciava conoscere la segreta radice del male che serpeggiavagli in petto, tutto insomma faceva credere i passati incomodi accidentali, compiuta la guarigione, sicura la conservazione d'un giovine che sa-

rebbe riuscito così utile alla Congregazione ed alla Chiesa.

Come dunque Basilio fu côlto da così grave accidente, vennegli tosto aperta la vena e gli furono attorno con gran cura i medici e i confratelli. Con varia alternazione di bene e di male stettesi l'infermo fin presso la metà di aprile, quando la febbre cominciò a farsi continua e più cocente, concitata e frequentissima la tosse: nè giovando a sollevarnelo l'assistenza continua di due medici, egli medesimo chiese a grande instanza l'Estrema Unzione, perocchè temeva di mancare senz'essa, o di riceverla già uscito dai sensi, e vennegli amministrata la sera del giorno ventidue. « Egli è però tutto rassegnato, scriveva in questo giorno medesimo il venerabile Besozzi, e pronto a questo transito, mostrando di non temer punto, anzi di averlo per grazia ». La notte del ventisei ricevette il santissimo Viatico, e quattro ore dopo rese la bell'anima a Dio nell'età di soli ventott'anni. « Don Basilio , scrive ancora il Besozzi, ha lasciato molta edificazione ». Monsignor Bonomi, tosto informato di questa perdita, rispose « Iddio sa quanto mi spiacque la morte del nostro padre don Basilio di felice memoria; *sed ita placuit Altissimo, cujus judicia sunt inscrutabilia,* e così bisogna che piaccia a noi ancora. Io non mancherò di pregare il Signore per lui; sebbene le mie orazioni sono indegnissime e piene di fango ». Il beato Alessandro Sauli allora vescovo d'Aleria in Corsica, statogli già così tenero padre ed amico, scriveva parimenti: « Del fratello che il Signore ha voluto pigliare a sè, altro non so nè posso dire, se non quel detto del paziente Giobbe:

Dominus dedit, Dominus abstulit (1) ». E in vero questa morte inattesa doveva riuscire amarissima a tutta la Congregazione pei grandi servigi che da sì eccellente religioso si aspettava, e principalmente a que' giorni ne' quali sembrava si fosse in lui solo concentrato l'incarico delle nuove Costituzioni; così fattamente che lo stesso venerabile Besozzi ebbe a scrivere poco dopo: « Non credo che trattiamo ora delle Costituzioni, essendo ito al cielo il buono don Basilio nostro ». E però sempre onorata e cara durò nella Congregazione la ricordanza di lui.

Il padre Ambrogio Spinola nel secolo decimosettimo scrisse: « Fu soggetto accreditatissimo e di rare parti nell'istruire la gioventù; la perdita sua fu compianta da tutta la Religione (2). « E in tempi a noi vicini il padre Giovanni Battista Spotorno lo noverò tra gli uomini illustri genovesi nella sua *Storia letteraria della Liguria*, come il padre Luigi Ungarelli lo pose fra i più dotti barnabiti del primo secolo della Congregazione (3). Ma più ancor che l'autorità dei recenti scrittori è da stimar quella dei contemporanei, e sopratutto del padre Giannantonio Gabuzio, il quale dopo averne brevemente ricordate le vir-

(1) Alle citate parole, perchè i Padri temevano il danno della Congregazione per la morte del Bonfanti e d'altri religiosi, il Beato aggiungeva queste altre a conforto eziandio dei posteri: « Voglio anche sperare che il Signore sia per restituirli moltiplicati; così sempre avendo veduto nella nostra Congregazione, che *corruptio unius, est generatio alterius* ».

(2) Nella vita ms. del padre Domenico Boerio.

(3) *Bibl. Script. e Congr. Clerr. Regg. s. Pauli de Jo. Franc. Cairo.*

tuose azioni, e chiamatolo teologo insigne, non meno per pietà che per varia erudizione distinto, conchiude così: « Mentre il padre Bonfanti accingevasi ad imprese di maggior lena per la gloria di Dio, còlto dalla morte nel fior degli anni, se ne andò, come piamente crediamo, alla patria celeste (1) ». Certamente dalle nobilissime prerogative di Basilio dovevasi sperare assai la Congregazione. Egli possedeva ciò appunto che rende veneranda la vecchiezza, vale a dire maturo senno e vita immacolata. Compiè in picciol tempo lungo corso, e Dio lo tolse di mezzo alle iniquità del mondo, perchè eragli cara l'anima di lui. *Consumatus in brevi, explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum* (Sap. c. IV).

(1) *Hist. Congreg.*, lib. II, c. XI.

FINE.

INDICE

Al Lettore . . . . pag. v

VITA DEL P. PIETRO M. MICHIEL.

Capo I. *Nascita e vocazione religiosa* pag. 1
— II. *Il padre Michiel veste l'abito e professa: sue prime fatiche* . » 4
— III. *Delle sue fatiche apostoliche nella città di Ferrara* . . . . » 8
— IV. *D'altre sue fatiche in Ferrara: opposizioni incontrate* . . » 13
— V. *È richiamato a Milano: come governasse le anime* . . . . » 18
— VI. *Sua relazione con s. Carlo Borrómeo e con altre persone distinte* . . . . » 22
— VII. *Delle virtù di Pier Maria, e dei doni particolari che ebbe da Dio* » 26
— VIII. *Nuove sue fatiche, ultime azioni e morte* . . . . » 34

CENNI BIOGRAFICI DEL PADRE D. BASILIO BONFANTI.

Capo I. *Nascita, educazione e vocazione di Basilio. Attende nel collegio di Pavia agli studii delle scienze* . . . . pag. 43
— II. *Legge filosofia e sostiene pubbliche dispute. È fatto sacerdote e adoperato da Monsignor Gianfrancesco Bonomi* . . . . . . » 47
— III. *Attende all'insegnamento e alla predicazione. È scelto alla revisione dei libri ed alla compilazione delle Costituzioni* » 52
— IV. *Ultime azioni e morte del padre Bonfanti* . . . . » 61